

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

2 Novembre: ricordiamo, con gli altri, i Morti in guerra



CIMITERO MILITARE ITALIANO A NOVO GORLOVKA - UCRAINA



TRAPANI: MONUMENTO PER LE VITTIME CIVILI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

c'era una volta la "Festa dei Morti"

i mufuletta: li fannu ancora?



Cettu chi li fannu. Cunzati cu oggi, rianu e sadduzza oppuru ca ricotta. Ci sunnu chiddi cchiu nichi e chiddi cchiu rossi pi mangiatari
(Vito Di Bella)



Secondo la tradizione le monache del Monastero della Martorana crearono nuovi frutti fatti di farina di mandorle e zucchero per abbellire il monastero in occasione della visita del papa dell'epoca.

lumie di sicilia

n.168/83

novembre 2022

in questo numero:

- 2 sommario – omaggio a Mario Tornello
3 Giovanni Cammareri: Le pupe di zucchero
4-5 Siriana Giannone: L'alluvione del 1902
6 Rime
7-9 Marco Scalabrino: Giovanna Fileccia
10-11 Gaspere Agnello: Mario Messina
11-12 Lettere dal fronte
13-14 Roberto Tripodi: L'omicidio Tandoy
14 Elio Piazza: Una bambina senza paura
15-17 Bia Cusumano: Il filo rosso
18 i vespi siciliani
 Giovanna Caccialupi: I Morti
19-20 Siriana Giannone: Uocci c'atu vistu
 ciànciri: ciànciti!
21-22 Lorenzo Spurio: Veniero Scarselli
23-24 Nino Motta: Romanzo di Carmelo Aliberti
25-26 Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico
27 Santo Forlì: Escursione al fiume Anapo
28 Il confino fascista: luogo di villeggiatura
29-30 Domenico Trovato: Magog di Paolo Ponzù
 Donato
31-36 Luigi Nastasi: Iliade in siciliano - Libro
 quinto - parte seconda

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze tel. 338400502

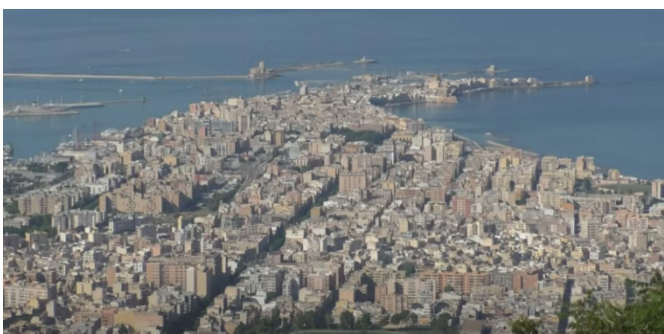
PER LA RACCOLTA DI LUMIE USARE IL SEGUENTE LINK

SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>

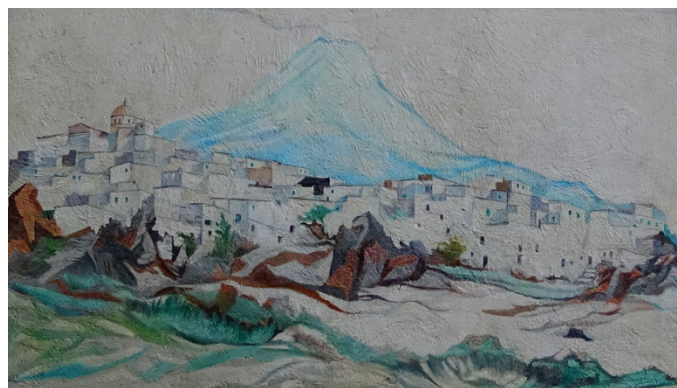


TRAPANI – vista da Erice



OMAGGIO A MARIO TORNELLO
(Palermo 1927 – Roma 2010)
ARTISTA SICILIANO A ROMA,
CULTORE DELLE COSE DI SICILIA.

La vedova, Signora Barancheeva, ci dà notizia del restauro di una sua pittura murale "Isola ideale" (1991) a Cervara di Roma.



"...In questo delizioso paesino a 1053 m. sui Monti Simbruini, che Mario considerava uno dei suoi luoghi dell'anima, lui ha voluto lasciare l'immagine di un altro suo luogo dell'anima, direi "per eccellenza": l'onirica Stromboli che era diventata, negli anni, un tema ricorrente della sua pittura.

Troverete giù un breve filmato per ricordare Mario.

Un cordiale saluto. Irina Barancheeva"

www.mariotornello.info/it/documentari/restauro-cervara.html#

Le pupe di zucchero

A Nabal, in Tunisia, è usanza regalare pupe di zucchero. Il gesto avviene in occasione del capodanno islamico che l'Egira, ossia la fuga di Maometto a Medina, diede avvio a partire dal 16 luglio 622. Le statuette riproducono mestieri, immagini di vita quotidiana al medesimo modo di come in Sicilia siano cavalieri, dame, ballerine, oppure figure adeguate a moderne esigenze: Topolino, Paperino, puffi, calciatori. Estemporanei soprammobili, manufatti da pasticceria coloratissimi, ricchi di lustrini, merletti, piume, carta stagnola; anacronistici nunzi, ormai, delle nostrane ricorrenze dei defunti.

Il mito della pupa di zucchero crolla. Pur rimanendo un simbolo forte, una reminiscenza difficile da rimuovere, da scindere dal giorno dei morti, dai bambini, dai doni.

Per noi siciliani continua a rimanere visione abbastanza familiare, praticamente normale, quella delle esposizioni nelle vetrine dei pasticceri; saranno semmai solo le origini del dolce a rimanere controverse.

Se innanzitutto le pupe di zucchero rappresentano addirittura i defunti, si tratta allora di cibi antropomorfi.

Come lo erano le fave per gli antichi ateniesi i quali credevano che le anime dei trapassati si annidassero nei baccelli delle leguminose. Credenza che in Veneto, la vigilia del 2 novembre, divenne la *sera delle povere anime*. Per questo si cenava a base di zucca marina, castagne, fave, associate a una polenta cotta con una minestrina di fagioli molto diluita.

Già, la cena. Perché a prescindere da ogni origine funeraria, queste leccornie di ieri, diventate oggi poco appetitose, sono anche chiamate *pupi a cena*, anzi: *pupaccena*.



L'origine del nome pare essere legata a un ricevimento, una cena, appunto, organizzata a Venezia per Enrico III, figlio di Caterina de' Medici. Correva l'anno 1574. Al fine di spettacolarizzare l'avvenimento, vennero commissionati a

Sansovino, al secolo Jacopo Tatti, architetto e scultore che viveva nella città lagunare, delle statue da realizzare con lo zucchero. Fu un successone.

Ora, siccome furono imbarcazioni salpate da Palermo a trasportare lo zucchero che necessitava a Venezia, la notizia di tali realizzazioni giunse in Sicilia portata da quei marinai.

Ecco cosa si poteva fare con lo zucchero fuso! E i cosiddetti *gissara* realizzarono a Palermo i calchi (non solo in gesso, ma pure in terracotta) dove introdurlo, facendo in modo che occupasse solo un limitato spessore della formella che all'interno rimaneva vuota.

Una volta raffreddato e solidificato lo zucchero, venivano staccate le due metà dello stampo, tolte le sgocciolature alla figura che, prima di essere sfarzosamente agghindata, venne inizialmente pitturata con le stesse tinte usate per i carretti, ma con colori alimentari.

Questa rimane comunque l'origine del nome, diciamo meno usato, riferito alle pupe di zucchero e di come arrivarono, prima di attecchire, nella cultura siciliana.

Rimane il legame con i defunti, i morti e *'i cosi'morti*, i doni che in origine dovettero essere solo di natura alimentare.

Il significato originario fu l'offerta alle anime dei defunti (sempre nel Veneto si versava la pietanza anche in piatti destinati ai congiunti che erano vissuti in quella famiglia), ma nello stesso tempo era come cibarsi dei propri cari. Ma a quale scopo? Afferma Bèrenger: *i vivi, in perpretazione dei defunti, cibandosi degli alimenti a loro destinati, entrano in contatto con essi acquistandone forza e virtù*.

L'antropofagia funeraria rientrava del resto nelle usanze di talune tribù primitive. Generalmente non è che mangiassero i morti nel modo più "crudo" da immaginare, ne mangiavano le ceneri, le ossa triturate.

I Guayaki del Paraguay credevano poi che se seppellivano i propri morti le loro anime venivano trascinate nel paese degli antenati, se mangiati se ne sarebbero andate via svolazzando. Intendevano esemplificarli la sorte per l'aldilà.

Simili rituali sono riscontrabili presso i Forè della Nuova Guinea, i Maori della Nuova Zelanda.

Ma non solo quindi per una forma di religioso altruismo. In *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Antonino Buttitta conferma l'usanza primitiva aggiungendo una semplicissima ragione suggerita dal Frazer: *il selvaggio, cibandosi della carne di un uomo, crede di acquistarne le caratteristiche fisiche e morali*. Molto più spesso credevano di assorbirne le energie che altrimenti sarebbero andate disperse.

Scrive perciò Buttitta: *le pupe di zucchero rappresentano i defunti stessi...ritualmente mangiati*.

Quindi fornisce un'altra spiegazione riferendosi agli antichi romani che nelle feste dedicate ai Lari, *offrivano a Mania, madre e nonna degli spiriti, delle pupattole di lana le quali si appendevano, una per ogni persona, sulle porte di casa o nei quadrivi*.

La credenza era sempre la stessa: in quel giorno gli spiriti dei morti erravano per il mondo.

La speranza però è la seguente: ingraziarseli. Che si prendessero quei pupazzi e non le persone. E ancora quasi conclude: *...è quindi possibile, che le pupe di zucchero siciliane inizialmente avessero la stessa funzione...*

Ecco perché all'inizio, abbiamo anche parlato del momentaneo soprammobile che la pupa di zucchero diventava prima di essere consumata. Ma chi usava, usa ancora esporla, ovviamente non le dà importanza demologica, ma artistica. Un artistico popolare legato a proprie concezioni figurative e inconse credenze, verosimilmente, esteticamente importate dalla cena in quel di Venezia, in onore di Enrico III.

Giovanni Cammareri



Ogni paese, per quanto piccolo, ha un prima ed un dopo. Ogni città, nazione, continente ha un prima e un dopo. Modica, la mia città, così divisa com'è sempre stata tra i suoi due duomi, spartita tra i suoi due santi patroni; Modica, cittadina di campagna e campagna di cittadini, dall'anima sempre scissa, bicefala come un'aquila imperiale; Modica, regnum in regno, che di prima e dopo ne ha dovuti vivere due, non ha potuto – o forse voluto - scegliere la fenice a rappresentarla.

C'è un prima del 1693, quando il terremoto la devastò fin nelle viscere, ed il dopo, quello della costruzione delle magnifiche architetture che l'hanno resa Patrimonio dell'Umanità.

Ma c'è anche un altro prima, un pre- dal quale il capoluogo di Mandamento Amministrativo e del Circondario omonimo non si sarebbe mai più rialzato. C'è un prima delle 4:20 del mattino del 26 settembre del 1902 quando, sotto un cielo nero di morte squarciato da fulmini e rigurgitante pioggia da giorni, una spaventosa massa d'acqua si è abbattuta sulla parte bassa



Il prima e il dopo

La grande alluvione di Modica del 1902

della città. È il giorno del giudizio per i modicani di città, per quelli del Salone, per gli abitanti dei vicoli della parte bassa e per quelli dei palazzi. La furia non risparmia, non riconosce, imperversa spazzando via, spezzando via. Proprio alle spalle della Chiesa di Santa Maria di Betlemme un'immane onda alta più di 10 metri corre violentissima a cinquanta chilometri orari. Quell'onda disumana è il risultato di tante somme: dello Ianni Mauro e del Santa Liberante che hanno incontrato il Pozzo dei Pruni, quest'ultimo già innaffiato dal suo grosso bacino, amplificato dalle perniciose pendenze del suo percorso ed arricchitosi via via dalle acque e dal fango di Passo Gatta, di Cava Fazio e della Vaccalina.

A Modica Bassa, tra Piazza San Domenico, laddove tra pochi anni la città avrebbe eretto il Monumento ai suoi figli caduti nella Grande Guerra, e il Duomo di San Pietro, lì nel Salone e vero salotto della città, la collera dei fiumi esplode con un boato assordante ed un flutto di oltre 10 metri dal tetto che avrebbe dovuto coprire l'ampiezza della piazza, la fiumana continua la sua opera devastatrice riversandosi sull'allora via Santa Marta, oggi Vittorio Veneto, travolgendo ponti ed edifici e portando con sé morte e morti fino alla sua foce, fino al mare. Cadaveri martoriati di uomini e donne, di vecchi e bambini, verranno ritrovati a Pozzallo, Donnalucata e – incredibilmente – a Santa Croce Camerina, distante dalla mia città circa 40 km.

Alle 4:40 del 26 settembre 1902, si spande per la città non più addormentata, tra le urla disperate dei modicani, il rintocco delle campane a morto.

Da lì a pochi minuti cala il silenzio: è tutto finito.

Alle urla si sostituiscono i gemiti soffocati, strozzati dal fango e dall'incredulità. La fiumana è passata per continuare la sua furiosa corsa verso Scicli. A Modica non rimane che un'inumana quantità di melma e, sotto questa, i corpi senza vita di almeno centododici persone.

Volevo scoprire i loro nomi, guardare le loro età.



Nel Registro degli Atti di Morte del Municipio di Modica dell'anno 1902, il 26 settembre è superato a piè pari. Nulla. Inghiottiti dal fango, sommersi da scartoffie.

I segni, 120 anni dopo, sono ancora visibili, ricordati e riportati a memento per una città ferita a morte nell'anima e nel cuore.

In poco meno di mezz'ora case, negozi, alberi, tutto quanto di animato ed inanimato si trovasse a Modica Bassa è travolto dalla violentissima ondata di acqua e fango. In poco più di venti minuti la città è messa in ginocchio, piegata al volere della Natura, impotente, devastata.



Alla fine degli anni '60 uno storico mio concittadino, Giovanni Modica Scala, diede alle stampe uno splendido testo (scaricabile gratuitamente al link <https://www.giovanimodicascale.it/scritti/bibliografia/01-la-grande-alluvione/>) nel quale ricostruiva quei momenti, quei giorni di morte e di dolore, analizzava i danni e le beffe.

Ho riletto tante volte quel libro.

L'ho letto da ragazzina, arrabbiandomi per il trattamento riservato alla mia città, ai sopravvissuti prima ancora che ai morti, per la noncuranza dimostrata dalle istituzioni. Di fronte all'immane tragedia l'allora governo Zanardelli, con ministro quello stesso Giolitti che etichettò il terremoto di Messina di qualche anno dopo come il solito piagnisteo dei meridionali, spiegando che "qualcuno ha confuso la distruzione di qualche casa con la fine del mondo", stanziò ben 2.000 lire (cui ne aggiunse altre 5.000 qualche giorno dopo forse per pudore) per la città. Nel bel testo del Modica Scala, chi vorrà potrà leggere come invece il mondo intero si mobilitò per quella che allora era un'importante città del sud Italia, potrà toccare con mano lo straordinario impegno delle città di Milano e Palermo che, da sole, crearono un intero quartiere ex nihilo, scoprire l'encomiabile sforzo dei fornai dei comuni limitrofi che non smisero di panificare, giorno e notte, per sfamare una popolazione distrutta nell'animo oltre che nel corpo, per alleviare le ferite di uomini e donne che avevano perso tutto.

L'ho riletto da giovane donna, indignandomi per l'operato dei soliti immancabili sciacalli, per chi non conosce la vergogna, per l'avidità di esseri meschini, tanto da far ricevere una nota di encomio solenne ai funzionari del dazio che avevano perquisito uomini e donne, carichi di preziosi recuperati nel fango, tra i cadaveri gonfi e martoriati.

L'ho riletto da giovane donna, ammirata per la forza ed il coraggio di un'altra donna donna, giovanissima, Francesca Grazietta Scollo, poco più che una ragazzina che cinse la sua vita e i suoi fianchi robusti con una corda e si sporse dal balcone di casa di casa. E mi sono riempita d'orgoglio scoprendo che quella ragazzina di appena sedici anni aveva tratto in salvo, con la forza delle sue sole braccia e forse della disperazione, i membri di due famiglie, almeno 13 persone. Ho riletto e mi sono arrabbiata per il mancato encomio ad una piccola grande Donna, una meravigliosa

giovanissima eroina.

L'ho riletto poche settimane fa da donna non più ragazza, forse matura, ma certamente ancora capace di emozionarsi fino alle lacrime per le sorti di tanta povera gente, per il coraggio e la forza, per il dolore e lo strazio.

Anche stavolta, ancora una volta, i miei occhi si sono riempiti di lacrime per una famiglia che non ho mai conosciuto, il mio cuore si è come spezzato per Maria, per suo marito Carmelo e per i loro cinque figli. Non credo di poter essere in grado di rendere la stessa devastante emozione che hanno provocato in me le parole di Modica Scala, sicché le riporto pedissequamente e le rileggo in silenzio, col cuore gonfio di pianto: "Un piccolo corteo attraversa la strada: due portatori, due fagotti: uno grande, uno piccolo - stesi su una scala - un uomo che vi cammina a fianco e tre ragazzi che ciondolano dietro, tenendosi per mano.

Qualcuno mormora un nome, come una preghiera: è donna Maria Zacco, madre di cinque creature, povera donna! L'alluvione gliene ha ucciso due, ma gliene ha strappato una soltanto. L'altra se la tiene ancora stretta al petto, con tutte e due le mani. L'uomo che le accompagna è Carmelo Migliore, marito e padre. Non c'è nessun altro.

Per lui, invece, c'è tutta una folla; e mani si protendono verso quanto è rimasto della moglie e della figlia. Una mano gli pende inerte sul fianco; l'altra è poggiata teneramente sulla testa del cadaverino seminascosto dalle braccia irrigidite della mamma. Non separateli, per amor di Dio, non fate voi quello che non è riuscita a fare la morte; lasciateli stare...

L'invocazione si arresta contro il groppo alla gola, non importa, tanto non c'è nessuno che possa sentire. Ma è importante per lui credere che il suo dolore sia il dolore di tutto il mondo. E non è vero, perché tutti pensano allo stesso modo, in rapporto al loro dolore. Ed è per questo, appunto, che tutti, presi nel loro insieme, senza saperlo, senza rendersene conto, hanno ragione: il dolore di ognuno è il dolore di tutto il mondo.

Papà... è la voce stridula del suo piccolo Angelo sommerso dai flutti. Il suo corpicino non è stato ancora restituito dal fango. E non lo sarà più come tanti altri. Papà... il grido acuto, terribile che è smarrimento e speranza, insieme, gli perfora le orecchie."

Ogni paese, per quanto piccolo, ha un prima ed un dopo. Ogni città, nazione, continente ha un prima e un dopo. Modica ha avuto almeno due prima e due dopo. L'emblema della mia città, non a caso, non è una fenice, ma la mia città, ormai piccola e sempre periferica, è stata e sarà ancora Donna.

Siriana Giannone Malavita

👉 i segni verde indicano il livello raggiunto dalle acque



LE RIME

la farfalla sepolta

fra le pagine ingiallite del
vecchio vocabolario Petrocchi
ormai desueto
una vita perduta ho trovato
stretta pressata
non solo dal peso
pure dagli anni
una farfalla sottile
dai bellissimi colori
giallo sfumato
grigio maculato
ai margini delle ali
in alto
due tondini neri
come occhi che hanno pianto
corpicino
antenne schiacciati
eppur ben visibili
sofferenti
per anni e anni
lustro ha dato
all'anonima pagina
dell'illustre librone
miracolo di luci e colori
chissà chi
l'ha sepolta fra le righe
di assurde parole
non so chi della vita
l'abbia privato
fu gioco o bravata
di chi a quei tempi studiava
ora la dolce farfalla
ormai incartapecorita
riposa per sempre
come un'anima in pena
che nessuno ha amato.

ina barbata



.....

'a stati ri San Martinu

Oggi pari ca fussi abbrivisciuta
la primavera e cantanu l'aceddi,
ma la campagna tutta sculuruta
pari 'na zitidduzza senza aneddi.
Comu 'na matrici ca n'ha vistu
tantica ianchi si ci fannu li
capiddi, li viti hannu li pampini 'e
sarmenti mmasciati, cadutizzi e
giarnuliddi.

All'aria 'na rinina fa giri
'nzingannusi lu nidu unni lu lassa:
veni la 'nvernu e pensa ri partiri
a costu ca lu mari ora ripassa;
e 'n vicchiareddu c'è misu
applicatu
e mentri ca la guarda s'angustia:
ca forsi pensa a lu tempu passatu
quannu tirava 'n corpu e nun
fallia.

Canzuni non si sentunu di ziti
cantanu li picciotti scunfurtati:
"Quannu viditi nespuli cianciti,
ca sù l'ultimi frutti di la stati!".
Oggi pari ca fussi abbriviscita
la primavera e cantanu l'aceddi....
ma è pirchè lu suli oggi saluta
li rinini, li fogghi e i vicchiareddi.

francesco guglielmino



.....

tramonto

Avverto il tramonto
L'orizzonte
frastagliato
A fuoco
Indica che la
disputa
E' ancora accesa.
Che giorno lungo
La vita
E quanti inghippi
Ma alquanto soddisfazioni
Il mio sopralluogo
Bitido; brillante.
Qualche aspirazione
Rimane incompiuta
Darei di tutto
Per poterla colmare
Guardando l'orizzonte
Fra me e me ripeto
Dai puoi farcela
Che di fuoco
Ancora ne rimane
All'orizzonte.

tony di pietro

.....

ddu paisi arruccatu

(a Salvatore Vecchio)

Arrassu ri muntagni ri Palermu,
arruccatu comu stidda ri carta,
c'è un paisi chin'i suli
chi tribbia i so jurnati.
Chianci, riri,
si scuòtula, comu cani vagnatu, i
so rulura
e abbrazza 'nta chiazza i picciotti
allèiri.
Si nni sta sulitariu comu gran
signuri
e ri drancàpu si nni pria ri so
culura.
"Saecula et saeculorum"
hannu passatu supra r'iddu
faciènnuni a so storia
cu jurnati r'acitu e mieli;
ma iddu è siempri ddà,
tisu com'un picciuttieddu,
mientri tanti figghi so,
straminati munnu munnu
pi circari u paraddisu,
gira, vota e firria,
vivi o muorti, hannu riturnatu
ddà, 'nte so vrazza.

mario tornello

Palermo 1927 – Roma 2010

.....

Alfabeto

Alfabeto, palpiti d'inchiestro,
spire di serpente su un foglio.
Falco a insidiare, colomba a
intenerire,
giovane renitente alla guerra.
Gazzella in fuga da una belva
che non concede tregua,
lama che accoltella. Rebus
che il lettore si arrovela a
decifrare.

Libertà

Guinzaglio, bavaglio,
negata Libertà a cane sciolto,
noi travolti da sete di potere,
le lacrime dal volto.

Perdono

Metamorfosi del giorno,
la luce in prismi riflessa,
grammatica sconnessa,
ricerca di rigoglio fiorito.
Domani, nebulosa celeste,
arpione che incide le carni.
Veleggia una smorfia sul viso.
Il sangue richiama perdono.

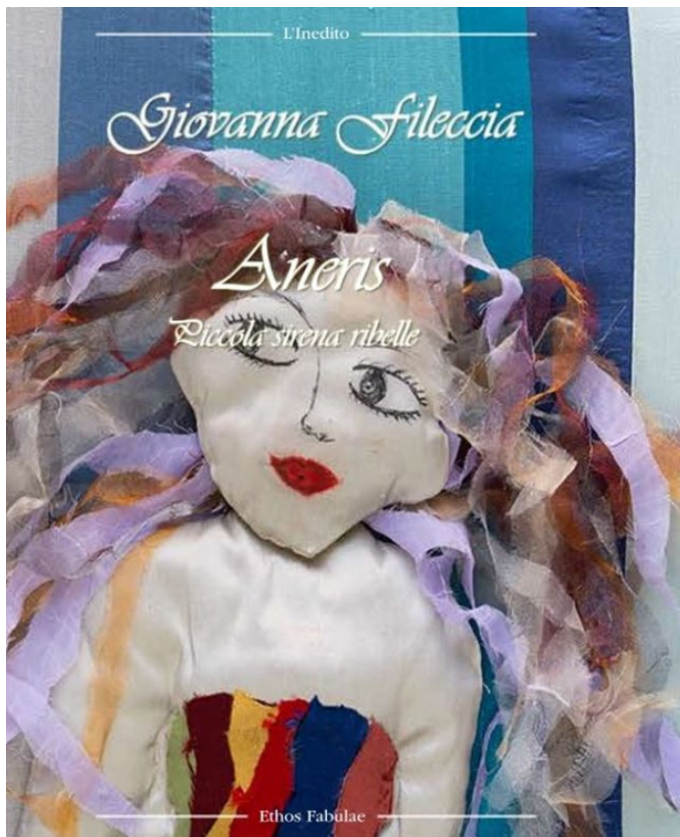
lucio zaniboni

Giovanna Fileccia

Aneris piccola sirena ribelle

L'inedito Edizioni 2022

di Marco Scalabrino



“Le fiabe sono un parco delle meraviglie, la via maestra per entrare in contatto con le emozioni dei bambini”, ebbe a confidarmi Giovanna Fileccia nel corso di una nostra conversazione. Tale affermazione mi offre il destro per un paio di spedite riflessioni. Il nostro testo, il libro oggetto dell’odierna nostra trattazione, dedicato ai figli Leo e Fabrizio, è dunque per asserzione della stessa autrice una fiaba; asserzione poi ripresa nella sua nota premessa al testo da Fabio Martini, editore e curatore della collana “Ethos Fabulae” nella quale esso è inserito.

Eccedendone la definizione consolidata nonché le schematiche differenze fra essa e la favola (differenze circa i protagonisti, se gli uomini o gli animali, circa la presenza dell’elemento fantastico o viceversa del canone realistico, circa l’insistenza o meno oltre che del fine dell’intrattenimento dell’accentuato intento morale – differenze alle quali si rinvia il lettore che desiderasse approfondire), fatti salvi la componente **allegorica**, l’immediatezza del linguaggio schierato, di solito la brevità e mutuandone la nuova più ampia definizione, l’aggiornato profilo tracciato da Gianni Rodari, la fiaba è pertanto qui più estesamente intesa quale “il luogo di tutte le ipotesi”, “la chiave per entrare nella realtà per strade nuove”.

“La via maestra per entrare in contatto con le emozioni dei bambini”, ha sottolineato Giovanna Fileccia e soppesa Gianni Rodari: “Essa può aiutare il bambino a conoscere il mondo”. E quindi, viene da chiedersi, quest’opera di Giovanna Fileccia si indirizza esclusivamente a una platea infantile, si rivolge unicamente a un pubblico di bambini/ragazzi, è sorta si compie e si consuma nel perimetro circoscritto della galassia giovanile? Malgrado il generoso corpo del carattere, questo non solo in nero come di norma ma altresì reso più ammaliante dal blu, dal rosso, dal verde, dalla personale opinione fattami a seguito della partecipe lettura, mi permetto in questa sede sommessamente di dissentire, di avanzarne una discordante valutazione (nel senso di un’opera scrittoria volta a un *parterre* di fruitori sia fanciulli sia adulti, magari questi i loro genitori o i loro insegnanti che potrebbero farne mirata divulgazione nell’ambito scolastico) e confido che, per le pur sobrie mie considerazioni che in accesso *random* qui verranno esposte e più tardi per la vostra autonoma esegesi, tale mio orientamento possa trovare presso di voi qualche condivisione. C’è da precisare tuttavia, ad onor del vero, che Giovanna Fileccia ha frattanto modificato quel suo primo provvisorio restrittivo giudizio.

L’autrice graziosamente ci ragguaglia circa la genesi del suo lavoro: un giorno del 2019, rammenta, “mi fu chiesto da Rosanna Maranto, direttore artistico di Illustramente festival dell’illustrazione e della letteratura per l’infanzia, di scrivere una fiaba che contenesse brani in siciliano e che rimandasse alle leggende sulle sirene. Così nel giro di qualche giorno”, per quel *quid* di prodigioso che è proprio degli scrittori di fervida penna, e lei lo è, Giovanna Fileccia è riuscita a concepire, collocandola nell’orbita di un universo immaginifico, la vicenda per la quale ci siamo oggi amabilmente qui dati convegno. Lei per di più, a corredo del suo elaborato, si è avvalsa di talune illustrazioni, composizioni grafiche che è riduttivo qualificare quadri, da lei medesima realizzate (in aggiunta ovviamente ai colori) con tessuti, pelle, sabbia, bottoni, conchiglie, plastica, legno, rigorosamente rifacendosi alla sua idea di riciclo e di riutilizzo e in ossequio al principio da lei adottato e praticato di “creare nel rispetto dell’ambiente”. Illustrazioni che in verità hanno non solo fini adornativi ma parimenti lo scopo di evocare, di raffigurare “alcuni passaggi della fiaba, di mostrare ciò che Aneris vede” e che li riprodotte, per l’icasticità che se ne sprigiona,

illuminano le facciate, raggiungono il mirabile effetto di impreziosire viepiù la pubblicazione, di accattivarsi irrefutabilmente il favore del lettore. In proposito non guasta un rapido richiamo alla cosiddetta Poesia Sculturata (fu lo storico Pippo Oddo a suggerirle tale denominazione per le sue opere tridimensionali), ovvero l'accostamento e l'ibridazione fra le due discipline la poesia e la scultura, l'amalgama fra la parola e la materia, l'inverarsi della poesia in altra forma d'arte, che qui ancora una volta lei non manca di suffragare: "credo nelle ibridazioni artistiche, nella pluristratificazione sia ideale che materiale". Intimamente connesso a quanto appena detto, il richiamo altresì all'impegno ambientale, alla marcata impronta ecologista, alle problematiche sociali (non ultima, vedremo, la questione dei migranti), che non le sono affatto nuovi, tant'è che evidenti tracce se ne rinvenivano già in altri suoi precedenti lavori e fra essi segnatamente in *Marhanima* del 2017.

"C'era una volta..." o "Tanto tempo fa..." o locuzioni simili sono gli attacchi standard delle fiabe e anche stavolta non ci discostiamo da tale rasserenante solco della tradizione. Tramite il misterioso varco che risponde alla rituale ingiunzione "Molto tempo fa", Giovanna Fileccia ci catapulta così (come è da presumere sia avvenuto per lei) in una bolla temporale non necessariamente lontana ma di certo dissimile dalla nostra, *d'emblée* lei fa sì che noi si evochi un'era non meglio definita, una dimensione che c'era e che, benché ai più ignota, lei difatti adombra che ci sia tuttora, che "sopravvive"! E in effetti, se non nel mondo reale, nelle pagine del suo libro essa esiste, come pure esisterà per tutti quei lettori che vi si accosteranno!

Ma, c'era e tuttora c'è... cosa, chi, dove? È ora di svelare l'arcano! "Una sirena minuscola quanto un granello di sabbia che insieme al suo popolo viveva dentro una conchiglia nelle acque del mare Mediterraneo". "Una sirena minuscola quanto un granello di sabbia" è, a mio avviso, una creazione strepitosa! E tutto un popolo di Sirenedi che vive dentro una conchiglia "grande quanto un'anfora" è invenzione letteraria non meno superba!

L'opera si dipana su tredici capitoli i cui indicativi titoli danno il segno della progressione narrativa; si va da *Un piccolo popolo* a *Il canto di Aneris e della sirena di sabbia* attraverso *I capelli di Aneris*, *La collana della mamma*, *Finalmente libera*, *Aneris chiede aiuto* eccetera, ognuno dei capitoli emblematici di un segmento e di uno snodo della narrazione, e vi si alternano i due registri della lingua e del dialetto.

Abbiamo sopra appreso che le "fu chiesto di scrivere una fiaba che contenesse brani in siciliano" e così lei ha fatto, pervenendo alla determinazione di assemblarla in guisa ben distinguibile anche graficamente: in italiano, il testo "allineato a sinistra", l'impalcatura, le spigolature descrittive, le

trame della narrazione; in siciliano (con traduzione a seguire), il testo "corsivo e centrato", gli interventi diretti (spaziati in ambedue i registri), il canto, le preghiere che di volta in volta si susseguono.

La formula propiziatoria d'apertura richiama in certa misura quella propria dei cantastorie:

*Stat'accura, attintatimi e grapiti l'aricchi
grapiti l'occhi di la fantasia / mittitivi còmmiri e
attintati a mia.*

"Grande quanto un'anfora, forma a spirale, superficie madreperlacea, la conchiglia brillava di luce propria. Dentro le sue spire e i suoi anfratti viveva il popolo dei Sirenedi":

*Semu lu populu chiù nicu / e chiù anticu di lu munnu.
Un tempu essiri sireni era un granni onuri.*

Aneris era la maggiore dei suoi fratelli. Ipotizziamo di immergerci giù giù anche noi e di avere la ventura, profittando magari del barlume di trasparenza indotta dalla luce del tramonto, di intravederla. Eccola: come tutti i Sirenedi lei ha i "capelli corti, la pelle di un colore grigio spento e la coda ricoperta di squame verdino pallido". "Piccola sirena ribelle e vivace, Aneris voleva sempre sapere il perché delle cose". Così, guardò il padre e gli chiese: "Papà, cosa c'è là fuori?". Invero lei era a conoscenza, perché pure nel destino del suo popolo, che un giorno avrebbe potuto vedere con i propri occhi; le sarebbe bastato attendere. Condizione era infatti che i capelli le si allungassero tanto da sfiorarle le spalle. Condizione tuttavia, questa, nettamente in contrasto con lo spirito selvaggio da lei ereditato dalle sue antenate Lighea, Skuma, Partenope e altre; condizione per lei pressoché intollerabile, dacché i capelli dei Sirenedi crescevano assai lentamente. Se ne evince che, come tutte le ragazze di oggi (e questo parallelo ne rimarca la contemporaneità, ne fa una storia calata appieno nella attualità), Aneris anela alla conoscenza, alla libertà, alla emancipazione, in sostanza potremmo dire alla pari dignità di genere, e si pone perciò delle domande circa l'universo mondo attorno a sé e ne cerca le risposte.

Estesa sulla prima e sulla quarta di copertina del libro abbiamo modo di ammirare l'immagine vividissima di Aneris, così come Giovanna Fileccia se l'è figurata dopo la "trasformazione": gli occhi grandi neri, le labbra piccole rosse, il corpo e la coda morbidi e multicolori. Immagine, come del resto ogni altra ricompresa nella pubblicazione (e fra esse belle, suggestive, talora angoscianti la Conchiglia Madre, il Cavalluccio del Mare che partorisce, i pesci e il corallo devastati dal petrolio e dalla plastica), realizzazione della stessa Giovanna Fileccia, mentre le relative foto sono a cura di Davide Albegiani; nelle due alette sono invece

allocate la menzionata nota stilata da Fabio Martini nonché le succinte note bio-bibliografiche dello stesso Martini e dell'autrice.

Fin qui tutto bene! Ma volete voi che un evento imprevisto non vi sopravvenga a smuovere un po' le acque? Un inconsueto temporale di luglio fu causa di un violento impatto che produsse una lesione sulla superficie della Conchiglia Madre e Aneris e altri ne furono sbalzati fuori:

*Chi cuntintizza, vidinu li me' ucchiuzzi
lu mari, la rina e ddassutta li muntagnuzzi.*

Ritrovatasi così su una spiaggia lì lei "vide una donna che modellava una sirena di sabbia enorme con le dita". Durò poco ma "fu in quel momento che decise che lei sarebbe stata gigantesca come loro e libera":

*Nica, staju nta sta casa-cunchigghia.
Mamma, quann'è ca pozzu natari linna?
Nun ci staju a stu divietu / la leggi s'avi a canciari.*

Chi mai la potrà aiutare a realizzare la sua aspirazione? Quale espediente le potrà consentire di evadere da quel suo piccolo mondo e scoprire tutto quanto vi è al di fuori? La risposta a entrambi i quesiti è presto detta: il Cavalluccio del Mare! Esso difatti ne ha l'autorità, esso è l'autorità nell'ambito della Conchiglia Madre e in tale veste ha contezza e detiene il patrimonio costituito dalle due formule magiche (ecco fa capolino il presupposto della magia!); una per "istantaneamente diventare piccoli quanto un granello di sabbia":

*Patri di mari e matri d'acquazzina
vogghiu addivintari figghiu di rina...*

l'altra per "ritornare nel loro aspetto originario di sirene e tritoni grandi quanto i loro antenati":

*Patri di mari e matri d'acquarrena
vogghiu addivintari figghiu di sirena.*

Va da sé che alle formule magiche non si richiede che abbiano una logicità, una compiutezza di senso, una rispondenza di verità; no! A esse anzi s'impone di sfoggiare un'aura di mistero, una sorta di sacralità, un loro occulto potere tutto insito giusto nella pedissequa reiterazione di sibilline, in apparenza semplici parole.

Aneris ricorse così a tutta la sua forza d'animo e gli si parò davanti:

*Ti preju Cavadduzzu di lu Mari
attenta a sta sirena nicaredda
tu chi canusci zoccu c'è di fari.*

Disattendo i suoi timori, lui ne accolse la supplica di buon grado:

*Ju Cavadduzzu di lu Mari
t'accuntentu ma...*

C'è un "ma"...

*ma sent'a mia
nnarrè nun si torna di sta via
siddu lassu Matri Cunchigghia
lassu pi sempri puru la famigghia.*

Dilemma atroce! Aneris nondimeno avvertiva "che il suo desiderio di libertà era più forte di ogni cosa" e... "Accetto!", fu la risposta.

"Fu difficile per lei salutare il suo popolo e ancora di più suo padre e sua madre". Questa, come ogni madre premurosa allorché la propria figlia va via forse per sempre, annodatale al collo una collana, le fece delle raccomandazioni:

*Statt'accura, mancia, dormi e penza a tia.
E siddu, mentri nati, t'abbenta lu piriculu
strazza la cullana e a lampu iu t'aiutu.*

Appena fuori dalla Conchiglia Madre "la trasformazione fu immediata: da minuscolo granello di sabbia lei divenne sirena in tutto il suo splendore". "Finalmente libera!". Ma ben presto si renderà conto che quel mondo che tanto aveva agognato non era poi tutto rose e fiori e che la libertà aveva un ben alto prezzo! Di seguito uno stralcio dalla pagina più drammatica di tutto il libro: "Un giorno mentre nuotava a pelo d'acqua, attenta a non farsi scorgere da nessun umano, [la nostra giovane eroina] fu attratta da urla che arrivavano da uno di quei gusci di legno che si perdevano nell'immensità del mare. Le urla si issavano al cielo e si spandevano nel silenzio, il dolore era come se fosse vivo. Teste nere galleggiavano e affondavano, sanguinavano di sofferenza, si abbracciavano mentre corpi senza vita venivano gettati in mare".

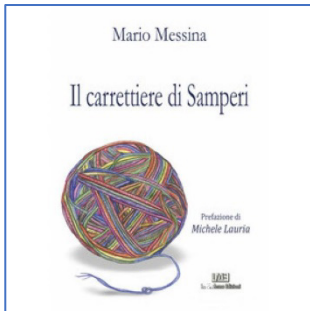
In un'altra circostanza inconsapevolmente lei commise "un madornale errore. Oltrepastata la superficie del mare per uscire all'aria, una sostanza nera e oleosa che galleggiava le si appiccicò addosso ricoprendone la coda, i capelli, gli occhi". Cos'era quell'olio nero? "Portò le mani alla gola, cercò di spostare i capelli dal viso", lanciò un urlo d'aiuto con tutta la voce che aveva in gola e... (non starò a dirvi come) d'incanto il pericolo fu scampato.

Tacerò parimenti, giacché mi pare di essermi dilungato abbastanza se non addirittura troppo, sul prosieguo e sulla conclusione della storia giacché non desidero privarvi del piacere di scoprire da voi come va a finire, come va a finire la storia di Aneris, una sirena "chiù tistuna di lu curaddu".

=====

MARIO MESSINA IL CARRETTIERE DI SAMPERI

La moderna edizione Enna



Mario Messina, fondatore della biblioteca Hennaion e coautore con Paolo Di Marco dei libri 'Carlo III Rosso, Barone di Cerami e i suoi anni' e 'Felicia e Carmela si raccontano', ha pubblicato il pregevole libro

“IL CARRETTIERE DI SAMPERI”

con il quale ha voluto ricordare il carrettiere- poeta “Francesco Sciotto uomo umile e buono che, con sagacia e intelligenza, diede voce ai bisogni dei poveri in una terra in cui erano i ricchi a godere di privilegi”.

Dopo il carrettiere Alfio, che uccide per amore compare Turiddu, un altro carrettiere, però di indole buona, torna ad occupare la scena letteraria italiana.

Essendo io figlio di un piccolo commerciante-carrettiere mi sono incuriosito e, benché con grande sforzo per via degli occhi invecchiati, mi sono tuffato nella lettura divorando il libro in pochi giorni.

Ma questo non perché il libro parla del mestiere di mio padre ‘Il più antico e il più bello tra quelli siciliani’, ma perché lo scrittore Messina ha scritto l’epopea di un’epoca meravigliosa, soppiantata dalla civiltà dei consumi con grande rammarico di Pasolini che se ne fece una ragione.

Il libro di Mario Messina si può ascrivere alla corrente dei minimalisti di Carver, di Angelo Petyx che, raccontando la storia degli ultimi, descrivono un’epoca. ‘Il carrettiere di Samperi’ è anche un libro di antropologia perché ci fa conoscere usi, costumi, linguaggi, di una società autarchica che viveva di poco, che produceva tutto quello che consumava e che aveva bisogno di poche cose da comprare che non potevano essere prodotti in loco.

Certo era duro vivere quella condizione ma la famiglia patriarcale era più unita, l’uomo viveva a contatto diretto della natura che non subiva il grande inquinamento di oggi che avvelena tutti e produce tumori e pandemie. E’ da dire che anche allora le pandemie mietevano vite umane, ma l’uomo non dipendeva dall’attuale catena di montaggio che rende tutti schiavi. Basta che si ferma un anello della catena e tutto si blocca, Le famiglie durante l’estate si mettevano ‘la mancia’ in casa e potevano affrontare l’inverno senza problemi.

I giovani si chiederanno cos’è ‘la mancia’.

Praticamente le famiglie si rifornivano di frumento, di vino, di olio, di conserve e di tanto altro per cui erano autosufficienti.

Oggi si compra tutto alla giornata e basta uno sciopero di camionisti per svuotare i mercati e mettere in crisi un popolo.

Il carrettiere Francesco Sciotto era figlio d’arte e appartenente, come tanti, a una famiglia con tanta prole. Non può andare a scuola e intraprende il lavoro del padre. Vive a San Pier Niceto, ma si trasferisce a Castrogiovanni per trovarvi lavoro, seguendo la leggenda di “Maria Santissima della visitazione”, la cui immagine è stata trovata in una cassa nel mare di Messina, dove operò alcuni miracoli e poi restituita agli abitanti di Castrogiovanni che l’avevano acquistata a Venezia.

L’autore descrive il viaggio di Francesco da Samperi a Castrogiovanni, facendoci rivivere un territorio con strade terribili da attraversare e con paesaggi che ci riportano al trasferimento del Principe di Salina da Palermo a Santa Margherita di Belice.

Era come andare in un altro mondo con tappe che duravano giornate intere e con soste nei vari fondaci della zona.

E in questa fatica anche gli animali diventano protagonisti di quel mondo arcaico.

Il mulo Nuzzu, la mula Mirrina, la giumenta Barnissa, sono personaggi viventi, parte integrante delle famiglie.

Quando muore un mulo, scrive il poeta di Niscemi Mario Gori, si porta dietro una casa. So benissimo che la morte del mulo per una famiglia di contadini o di carrettieri era una grande tragedia economica e anche affettiva.

L’arrivo a Castrogiovanni segna la nuova vita di Francesco Sciotto: avviene l’incontro con il feudo, stringe amicizie importanti che segneranno il destino della sua vita, trova tanto lavoro che gli consente di costruirsi la sua vita. Il nobile Terresena, alle dipendenze del quale lavorerà, gli dà una casa che poi Francesco compra e ristruttura per potervi portare la sua amata Rosa che può sposare grazie ai suoi guadagni e formare una nuova famiglia. Interessante la descrizione del rapporto amoroso tra Francesco e Rosa. Un rapporto tipico di quel tempo in cui l’amore si viveva a distanza e i sentimenti non si dovevano manifestare se non dopo la consacrazione del matrimonio.

Chissà se forse era più bello allora.

Francesco, che è analfabeta, continua a coltivare la sua vena poetica e detta i suoi versi all’amico Luigino. E, grazie a questo amico, Francesco ci ha potuto lasciare alcune silloge poetiche molto importanti che ci parlano di cultura, di religione, delle problematiche sociali quali la mancanza di acqua che affliggevano la comunità di Castrogiovanni.

E appunto su queste tematiche sociali si sofferma la pregevole prefazione del Senatore Michele Lauria che, con poche pennellate, illumina il senso di questo libro che parla degli ultimi degli ultimi.

Significativa la bella copertina di Rita Fulco che impreziosisce l’opera.

I libri, che in maniera rocambolesca e fortuita, sono venuti nelle mani di Mario Messina sono:

-Versi siciliani sulla privazione dell’acqua a Castro-

giovanni;

-Versi siciliani sopra i quattro professionisti: i Poeti, i Pittori, gli Scultori, i Musicanti;

-Lode alla missione dei padri Liguorini a Calascibetta;

-La situazione dell'ospedale Umberto I di Castrogiovanni. Come si vede dai titoli di questi libri il nostro poeta divenne voce critica dei malanni di quel tempo e suggerì soluzioni che poi trovarono pratica attuazione. L'Autore, nel descrivere la vita del carrettiere – poeta, dialoga con lui e usa il linguaggio bello e colorito di Samperi perché Francesco Sciotto volle restare attaccato alle proprie radici non dimenticando la parlata del suo paese di origine. La narrazione va avanti fino all'avvio del figlio allo stesso lavoro e alla morte del poeta e qualche volta assume toni cronacistici (sic). Ma questo è comprensibile quando ci si trova davanti a un materiale incerto che bisogna integrare con un grande lavoro di fantasia che, all'Autore, non è mancata.

Il gomitolto del poeta ha avuto tanti nodi positivi di una vita comune a tanti lavoratori di quel tempo che vivevano la durezza del lavoro ma potevano gustare la bellezza di una vita arcaica il cui nucleo principale era la famiglia, e quindi la terra, e la bellezza di una natura incontaminata che il nostro Autore ci fa gustare con pennellate veramente da grande pittore portandoci in un paradiso perduto: "Uomini affaticati e possenti donne si destreggiavano in diverse faccende, ignari dell'inestimabile contributo che stavano dando al ciclo della vita. E poi ancora cani, gatti, galline, pavoni e anche conigli chiusi dentro la gabbia, ai lati delle casette, completavano il quadro d'insieme abbaiando, miagolando, becchettando, ingenui musicisti del concerto della natura. Anche gli scintillanti pascoli vestiti di sole, venivano mutilati da mucche, pecore e capre. Le sottili note dei passerini e il verso mozzato delle giumente, nel loro sapiente contrasto, facevano da sottofondo a quella sinfonia di operosa spensieratezza. Il sole ardente, il profumo delle zagare, la vivacità dei colori cantavano la bellezza di quell'eden magico che Adamo ed Eva avrebbero scelto come loro casa".

Basta questo meraviglioso quadro della natura, regno del Dio Pan, per dare dignità di opera letteraria al libro di Mario Messina, che, tra l'altro, è privo di refusi e con una veste tipografica perfetta.

Devo dire che non mi faccio mai incantare dalle classifiche dei libri più venduti e vado spigolando nelle periferie della recente letteratura per trovare veri capolavori che, col tempo, sicuramente troveranno lo spazio che loro compete.

Scriva Antonio Russello: E' destino delle grandi opere di perdersi sì, ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto.

Agrigento, lì 19.7.2022

Gaspere Agnello

=====

Da Modica lettera di un padre al figlio soldato 28.6.915

Mio carissimo figlio

Rispondo alla tua amata lettera, che mi dà la nuova della tua buona salute, e ci siamo tutti rallegrati e sempre così speriamo sentire. Noi grazie a Dio tutti buoni e così speriamo che la presente a te vada a trovare.

Ora caro figlio ti fo sapere, ed è la pura verità, come qui il nauotlo, le fave fecero una salma a tuonolo, il grano non stato ancora pesato, ma credo che se ne va per metà secondo il principio, ma del resto non si va tanto male.

Riguardo della nostra fotografia, per il momento non ti posso contentare, perché i tuoi fratelli per momento non vi sono, come pure tua sorella, ma subito che tutti siamo in città, ti contenterò, se poi lo desideri di me e di tua madre, me lo scrivi, che subito ce la facciamo, e te la spedisco.

Rilevo pure nella lettera che tu mi hai scritto 24 lettera, ed io invece ne ho ricevute 11, che subito ti ho risposto, anzi senza ricevere io ti ho scritto, se poi non la ricevi, vuol dire che si sono perse. Ora per questo ti prego, di scrivermi spesso, ho ricevi o non ricevi mie lettere, perché tua madre se passa una settimana al più, pare che esse parza quindi se ami la tua madre, non dimenticarti di scrivere spesso in ogni lettera ti spediro pure un foglietto per la risposta - credo che mi farai contento, però se hai tempo ma il tempo che hai libero ti prego scrivere - ho con francobollo e senza.

Vi dice che il governo passa ai militari tre cartoline alla settimana per scrivere alle proprie famiglie, perché non ne fai ricerca? a noi ci basta solo sapere che stai bene, riguardo ai saluti, scrivi saluti amici e parenti e basta, si capisci che saluterai a tutti. Una madre ti manda una immagine della madonna delle grazie che vuol che la porti sempre in tasca. La Madonna ti libererà da ogni pericolo.

Muito alla presente ricevi il biglietto del tuo amico Pasquale - che da parte nostra me lo saluterai tanto.

Ti salutano tutti gli amici, in particolare Don Napoleone e famiglia ti salutano tutti i parenti, nessun escluso - fratelli e sorelle, cognati e nipote ti abbracciano di cuore, da me e di tua madre mille e mille baci e la Santa Benedizione e

Segue nella pagina successiva

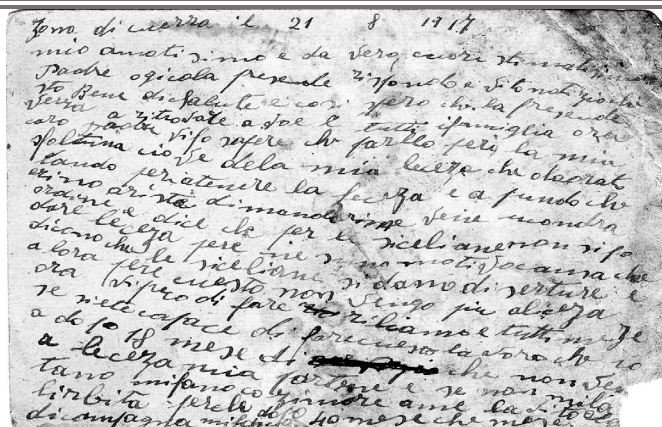
Modica 28-6-915 / Mio carissimo figlio Rispondo alla tua amata lettera, che mi dà la nuova della tua buona salute, e ci siamo tutti rallegirati e sempre così speriamo sentire. Noi grazie a Dio tutti buone e così speriamo che la presente a te venga a trovare.

Ora caro figlio ti fò sapere, ed è la pura verità, come fù il raccolto, le fave fecero una salma a tumolo, il grano non è stato ancora pesato, ma credo che se ne vò per metà secondo il principio, ma del resto non si vò tanto male. Riguardo della nostra fotografia, per il momento non ti posso contentare, perchè i tuoi fratelli pel momento non vi sono, come pure tua sorella; ma subito che tutti siamo in Città ti contenterò, se poi lo desideri di me e di tua madre, me lo scrivi, che subito ce le / facciamo, e te le spedirò. Rilevo pure nella lettera che tu mi hai scritto 24 lettere, ed io invece ne ho ricevute 4 che subito ti ho risposto, anzi senza riceverne io ti ho scritto, se poi non le ricevi, vuol dire che si smarriscono. Ora per questo ti prego, di scrivermi spesso, ho ricevi o non ricevi mie lettere, perchè tua madre se passa una settimana al più, pare che esce pazza. quindi se ami la tua madre, non dimendicarti di scrivere spesso. in ogni lettera ti spedirò pure un foglietto per la risposta. credo che mi farai contento, però se hai tempo. ma il tempo che hai libero ti prego scrivere. Ho con francobollo o senza. Si dice che il governo passa ai militari tre cartoline alla settimana per scrivere alle proprie famiglie, perchè non ne fai ricerca? a noi ci basta solo sapere che stai bene, riguardo ai saluti, scrivi saluto amici e parenti e basta, si capisci che saluterai a tutti. Tua madre ti manda una immaginetta della madonna delle grazie che vuole che la porti sempre in tasca. la Madonna ti libererà da ogni pericolo. Unito alla presente ricevi il biglietto del tuo amico Daniele. Che da parte nostra me lo saluterai tanto. Ti salutano tutti gli amici, in particolare Don Napoleone e famiglia ti salutano tutti i parenti, nessuno escluso. fratelli e sorelle, cognati e nipote ti abbracciano di cuore, da me e di tua madre mille e mille / baci e la Santa Benedizione e credimi il tuo affmo padre che ti ama di vero cuore. Giorgio Subito risposta

P.S. Ti ho spedito una cartolina con risposta desi questo non vengo piu alicenza / ora vi preco di fare ric dero sapere se ti viene più comodo con le cartoline, con la presente ricevi pure una busta con francobollo. Ti abbraccio di nuovo tuo padre Giorgio Di Raimondo

...le siceliane si dano diserture

Zona di cuerra il 21 8 1917 / mio amatisimo e da vero cuore stimatisimo / Padre oggi cola presende rispondo e vi to notizio chi / sto Bene di Salute e cosi spero che la presende / verra a ritrovare a voe e tutti ifamiglia ora / caro padre vifo sapere che parllo pere la mia / sfoltuna ciove dela mia leceza che olaorato / tando peri atenere la leceza e a pundo che / erino arista dimandarime vene nconda / ordine e dice che per le siceliane non si po / dare leceza pere ne suno motivo causa che / dicono che le siceliane si dano diserture e / a lora pere questo non vengo piu alicenza / ora vi preco di fare ric richiamo tutti



meze / se siete capace di fare questo lavoro che io / a dopo 18 mese di servizio che non ven[go] / a leceza mia partene e se non mila/ tano mifano cozimare ame lavito ala / lirbita perche dopo 40 mese che mese / di compagna mi fano // cuesto parllare aldire che / se uno che ave / Bona vo volonda di fare / isirivizio per cuesto / campia peziero; / aldire a[...] 60 mese / che facio il sSoldato / lofato e oro senon / mimandono cepezo/ io a fare cuello / che faceno a me / Basta termino Bacio / Padre e Madre Saluto / tutti ifamiglia e / lamice ostro amato / figlio angelo a Dio/e ala volondo di / Dio

Edizione interpretativa

Zona di cuerra il 21-8 1917. Mio amatisimo e da vero cuore stimatisimo Padre, oggi co la presende rispondo e vi to notizio chi sto bene di salute e cosi spero chela presende verra a ritrovare a voe e tutti i- famiglia; ora, caro padre, vi fo sapere che parllo per e la mia sfoltuna, ciove de la mia leceza 18, che ò laorato tando peri atenere la leceza e a pundo che erino arista 19 di mandarime, vene 'n conda ordinee dice che per le siceliane non si pò dare leceza per e nesuno motivo, causa che dicono che le siceliane si dano diserture e alora per e cuesto non vengo più alicenza; ora vi preco di fare ric richiamo e tutti meze se siete capace di fare cuesto lavoro, che io, a dopo 18 mese di servizio che non ven[go], a leceza mi apartene, e se non mi la tano 20, mi fano cozimare a me la vito a la lirbità 21, perché dopo 40 mese che mese di compagna 22, mi fano /cuesto parllare; al dire 23 che se uno che ave bona vo volondà di fare i sirivizio, per cuesto campia peziero; al dire a[...] 60 mese che facio il soldato; l'ò fato e oro se non mi mandono, ce pezo io a fare cuello che faceno a me. Basta, termino. Bacio Padre e Madre, saluto tutti i-famiglia e l'amice 24. [V]ostro amato figlio Angelo. Adio e a la volondò di Dio.

18 'Licenza'. 19 Lett. 'erano rimasti', ovvero, gli ufficiali del comando 'erano d'accordo'; 'avevano deciso'. 20 'Non me la danno'. 21 Il passaggio può parafrasarsi così: 'la licenza mi appartiene, e se non me la danno, mi fanno consumare a me, la vita alla libertà!'. Si noti la metatesi in lirbita 'libertà'. 22 'Campagna di guerra'. 23 La forma al dire non è di facile interpretazione. Si tratta evidentemente di un elemento con funzione di riformulazione e progressione testuale, probabilmente derivato dall'espressione italiana a dire. Si consideri anche la possibile influenza del siciliano a-ddiri ca, lett. 'devi dire che'; 'bisogna dire che', anch'essa espressione con funzione di progressione testuale. 24 Ovvero 'gli amici'.

Dobbiamo alla cortesia del prof. Giulio Scivoletto dell'Università di Catania la pubblicazione di questi brani tratti da un suo studio filologico, "Italiano popolare in Sicilia nella Grande guerra", sul Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

I documenti sono di proprietà della dott.ssa Elisabetta Rizza e del fratello Giorgio, che parimenti ringraziamo.

La lettera del padre al figlio appare senz'altro stilata da un amanuense di strada. Quella del figlio al fronte, sotto il duplice aspetto, quello umano della disperazione e quello attestante il livello di alfabetizzazione del tempo (ed era già tanto!), costituisce un documento **agghiacciante**.

Roberto Tripodi

“L’omicidio Tandoy”



Il commissario di polizia Cataldo Tandoy che, da quattordici anni aveva prestato servizio nella Questura di Agrigento come dirigente della Squadra Mobile, alle ore venti del 30 marzo 1960, mentre era vicino al palazzo dove si trovava il suo appartamento, a braccio della moglie Leila, veniva ucciso a colpi d’arma da fuoco, al civico 211, dove il Viale della Vittoria incontra la scala che porta in alto in via Picone. Uno dei proiettili, dopo aver rimbalzato sul muro, uccideva il diciassettenne Antonino Damanti, di Porto Empedocle che, assieme al fratello e ad altri suoi coetanei, sostava poco più lontano, davanti il palazzo di Tandoy. Quel mercoledì Leila aveva percepito il marito Aldo inquieto, distratto. Avevano perso l’autobus per tornare a casa. Non aveva voglia di parlare. Aldo le aveva solo espresso il desiderio di salutare il Soprintendente Pietro Griffo, suo amico, e il figlio Totò, di dodici anni, che lo chiamava “zio Aldo”. Era come se avesse voluto evitare di percorrere a piedi quel chilometro che lo separava dall’abitazione.

“Maresciallo Volpe, hanno ucciso il commissario Tandoy!” gridò al telefono il carabiniere scelto Calogero Sajeve. Rosario Volpe ne aveva visti in quella provincia insanguinata, di delitti eccellenti, ma omicidi di commissari di PS mai. Posò la cornetta del telefono, spense il gas sul quale stava finendo di cuocere una frittata agli asparagi e di corsa si recò sulla scena del delitto.

Sul luogo si rinvenivano quattro bossoli e un proiettile dello stesso calibro, di tipo militare, di fabbricazione del 1952. Si accertava che l’assassino, dopo l’esplosione dei colpi, era tornato sui suoi passi dirigendosi obliquamente verso il marciapiedi opposto per lanciarsi nella scarpata sottostante dove aveva fatto perdere le tracce. Il viale della Vittoria, a quell’ora, era scarsamente frequentato e, in quel tratto, poco illuminato. Quella sera, tra le rare lampade poste a 66 metri una dall’altra, nel luogo dell’agguato, ve ne era una mancante, quella che avrebbe dovuto illuminare il luogo dell’assassino. L’autopsia rivelava che il commissario era stato raggiunto da tre proiettili sparati alle spalle, di cui due dalla distanza di circa 30 centimetri. La stessa sera la moglie del commissario, interrogata, riferiva che l’assassino era basso, magrolino, con giacca marrone, pantalone grigi, berretto a visiera abbassato sugli occhi, le spalle leggermente curve. L’assassino, secondo quella che in seguito sarà la requisitoria scritta dal P.M., si sarebbe preoccupato d’evitare, con cura, di colpire la donna. Per questo il killer aveva sparato da distanza ravvicinata da destra a sinistra, opposta al lato ove si trovava Leila Tandoy al braccio del marito. Le testimonianze dei presenti, Leila Tandoy, Giuseppe Damanti fratello dello studente ucciso, Giovanni di Bari ragazzo che passava per caso e gli amici di Damanti Salvatore Gelardi, Biagio Milano ed Angelo Buscaglia, erano

concordi sull’abbigliamento, l’andatura e la corporatura dell’assassino, riuscito a darsi alla fuga facendo perdere le sue tracce.

La sera del delitto i carabinieri arrestarono due fratelli del Villaggio Mosè, il cui padre nel 1959 era stato arrestato per omicidio da Tandoy, ma dopo il mancato riconoscimento da parte della vedova, erano stati rilasciati.

Il primo aprile pervenivano al Questore e al Giornale di Sicilia, che subito le pubblicava, due lettere anonime. La prima riferiva: “Signor Questore, ogni arresto per il dottor Dantoy è inutile tutte le persone prese fino ad ora sono innocenti – non hanno nulla a che vedere con lui. Eravamo in tre, unico nostro rimorso è il povere giovane studente. Ci addolora ciò e ci siamo già puniti secondo la nostra costituzione. È la nostra legge – Eravamo molto amici con Dantoy, fraterni, apparteneva a Noi – Null’altro da aggiungere – Un giorno saprete il movente. Non credo assassino, non vendetta per torto subito a noi personalmente, ma alla Comunità, alla Costituzione Nostra, e trasgressione alle nostre e sue leggi. Fratelli – Uguaglianza”. La seconda lettera, indirizzata alla redazione, ripeteva all’incirca le stesse cose.

Il 6 aprile il maresciallo Rosario Volpe convocò la moglie del commissario per mettere a verbale quanto sapeva e aveva visto. Leila Motta, era una donna affascinante, dal linguaggio preciso ed espressivo, garbata nei modi. Rosario, che abitava in via Crispi, l’aveva incrociata spesso, nella discesa Coniglio, sotto il Viale della Vittoria, mentre si recava verso la villa dei La Loggia. Come pure aveva incrociato Danika Pajovic, moglie dello psichiatra Mario La Loggia, attrice, anche lei molto avvenente. Il maresciallo, alla presenza di Sajeve, la interrogò con gentilezza, ma non tralasciò nulla. La signora dichiarava a verbale che, con la coda dell’occhio, aveva visto due fiammate percependo le detonazioni. Ricordava che l’assassino, mentre il marito cadeva a terra, aveva esploso altri due colpi inclinandosi e lei, trascinata a terra, aveva visto l’uomo dirigersi verso il marciapiedi opposto.

Riferiva che il marito, giunto da Roma, dove era stato trasferito nell’agosto del 1959, la sera del 27 marzo, aveva trascorso gli ultimi giorni senza dar segno di particolare preoccupazione, indaffarato nell’imballaggio dei mobili, dato l’imminente trasferimento a Roma di tutta la famiglia. La signora precisò che il pomeriggio del giorno 30, alle ore 17,30, il marito l’aveva accompagnata in centro, si erano diretti verso i magazzini Standa e all’oreficeria Capraro dove avevano acquistato qualcosa. Poi si erano recati alle 19,50 presso il panificio Tagliavoro dove non avevano fatto in tempo a prendere l’autobus, quindi si erano diretti a piedi al viale della Vittoria per far ritorno a casa.

Dopo aver firmato il verbale, la signora Motta lasciò gli uffici della polizia giudiziaria. Volpe chiese a Sajeve: “Che ne pensi?”

“Maresciallo, è chiaro che la signora non ci ha detto tutto. Nasconde imbarazzo e dietro l'imbarazzo c'è qualcosa che vorrebbe non si sapesse, ma che inevitabilmente verrà fuori. L'uccisione di un commissario capo è una cosa che è stata decisa molto in alto. Ho sentito il Procuratore suggerire al Questore “Cherchez la femme”, ma secondo me non è questione di fimmine”.

Volpe aveva fatto gavetta a Palermo indagando sulla strage di Portella della Ginestra, ma era venuto in conflitto con un certo ispettore generale di polizia Ettore Messina ed era stato trasferito punitivamente prima a Corleone, poi ad Agrigento. Seppe poi che Messina era dei Servizi segreti. Approvò silenziosamente le parole del carabiniere e aggiunse: *“Voglio coinvolgere in queste indagini il brigadiere Gerlando Cassaro. Lui della mafia agrigentina conosce vita, morte e miracoli. E conosce pure i legami delle famiglie mafiose con le famiglie politiche.”*

Il dottor Querci, Prefetto di Agrigento, rilascia al quotidiano catanese “La Sicilia”, il 17 aprile 1960, la seguente dichiarazione: *«Secondo me è un fatto di alta malavita, ma non di mafia. Tandoj era un bravo funzionario rispettato da tutti. La mafia non ha mai dato fastidio alle autorità e meno che mai ai poliziotti. Essa d'altra parte non ha bisogno di ricorrere al delitto per farsi rispettare. E poi, mi dite dov'è questa mafia? Dove sono questi delitti mafiosi? Ad Agrigento e nella provincia abbiano delle rapine e ogni tanto un omicidio che avviene per motivi di interesse o per motivi d'onore. Dunque lasciamo perdere i romanzi e le storie d'altri tempi. La polizia, secondo me, è sulla strada giusta. Datele tempo e vedrete che non fallirà il colpo».*

Rosario Volpe era un segugio con un certo talento. Rimase sconcertato dall'intervista del prefetto Querci: ma come? La provincia era da tempo insanguinata da delitti mafiosi, dall'avvocato Campo al democristiano Vito Montaperto, dal vicesindaco Giovanni Guzzo al sindaco Eraclide Giglio, e il rappresentante dello Stato negava persino l'esistenza della mafia?

Precisazione dell'Autore

ma il delitto Tandoj è troppo complesso per essere riassunto in breve. Tandoj fu ucciso dalla corrente democristiana vicina all'On. Tano Di Leo per evitare che la corrente DC opposta portasse alla presidenza del Banco di Sicilia l'on. Giuseppe la Loggia. Infatti le indagini furono indirizzate verso la pista passionale arrestando il fratello Mario La Loggia. Successivamente il procuratore Luigi Fici fece arrestare e condannare il capomafia, segretario della DC di Raffadali e Giudice di pace Vincenzo di Carlo e la famiglia mafiosa di Raffadali. Quando però si avvicinò ai mandanti occulti politici e ai Servizi l'indagine gli fu tolta. Pensavo solo di ricordare questo importante omicidio e segnalare l'atteggiamento omertoso delle istituzioni.

Una bambina senza paura

Per chi ha vissuto gli anni migliori nella scuola è piacevole ricordare episodi che hanno lasciato un segno indelebile. Oggi, che se ne sentono e vedono tanti di spiacevoli per divergenze tra scuola e famiglia, mi è caro evocare quanto mi accadde tanti anni fa.

Siamo nel maggio del 1971 e mi trovo a dirigere la scuola elementare “Garibaldi” di via Rubino, da me già frequentata quando era detta del “Littorio” per denominazione fascista. Al termine di una mattinata, verso le ore 14, scendo le scale per rientrare a casa dopo aver visto avviare le attività didattiche del turno pomeridiano di lezioni. Nell'androne, chiuso e buio (il portiere era già andato via), trovo una alunna di seconda elementare. E tu che fai qui ? Perché non sei andata a casa ?

E' tranquilla, non la turba e preoccupa né il buio dell'androne né la solitudine in cui è rimasta.

Aspetto mio zio che mi riporta in campagna. E' impiegato al Comune.

Quel giorno c'era stato lo sciopero del personale comunale e lo zio avrà dimenticato di prelevare a scuola la nipotina.

Sono io ad essere preoccupato, mettendomi nei panni dei suoi genitori che non l'avevano visto rincasare. Non mi è possibile avvisare la famiglia e decido di accompagnarla a casa.

Sai dove abiti ?

Sì, in contrada Giunchi.

Se io ti accompagno sai indicarmi la strada fino a casa tua ?

Sì.

Avviso mia moglie del mio ritardo e con la piccola di sette anni in macchina mi avvio verso Giunchi.

Non conosco il suo nome e cognome ma mi sorprende la sua tranquillità, la sicurezza, la matura padronanza di sé.

Superiamo Giunchi e continuiamo a percorrere lo stradale “Pupo” che conosco assai bene perché lo percorrevo a piedi settimanalmente, da San Michele Rifugio a Marsala e viceversa, negli anni scolastici 1943- 45, per andare all'unica scuola media esistente, in una città appena devastata dalle bombe e ancora coperta di macerie.

Finalmente giungiamo a Pispisia e la piccola ospite mi fa segno di entrare in un'area (chianu) dove vivono i genitori e i suoi parenti. Da costoro sono accolto in maniera assolutamente priva di apprensione e trepidazione. Come se fosse un evento della normale quotidianità che un' alunna venisse condotta a casa dal direttore della scuola elementare.

Passano giusto cinquant'anni e in un negozio di Giunchi mi vedo salutare dalla signora Paola Alagna e dal marito. E' lei la piccola bambina del 1971 ed è carico di emozioni l'abbraccio con cui ci si congeda.

Marsala, 21 ottobre 2022

Elio Piazza

Il filo rosso

A mio padre, radice della mia anima

Forse era quel saluto sulla soglia della porta, quando imboccava la strada, svoltando a sinistra e lui la seguiva con lo sguardo fino alla fine... forse erano i loro pranzi complici a base di insalata mista e proteine, perché Gea seguiva una alimentazione sana. O forse erano quei ritagli di riviste e giornali di convegni disseminati per il mondo che il padre custodiva gelosamente dentro una carpetta di pelle, o le sorprese fatte all'improvviso colmando i desideri che Gea non aveva neanche il bisogno di esprimere. Forse erano i suoi occhi verdi profondi come il mare di Sicilia, in cui la figlia si rispecchiava e vedeva sé stessa, la nonna Margherita e il segreto straordinario delle parole, sentendo il battito del cuore di tutti e tre, in un filo rosso che attraversava le generazioni. Qualunque fosse il motivo dell'amore sconfinato tra Gea e suo padre, (come se l'amore poi ne avesse uno e si potesse spiegare) Marco amava sua figlia senza limiti e la chiamava il suo *miracolo d'amore*. L'aveva partorita lui, diceva sempre. E in fondo era così. La madre di Gea era andata via pochi mesi dopo il parto. Via da quel visetto rosa, dai capelli rossicci e da quegli occhioni nocciola, pieni di luce. Povera *donna*, era crollata subito dopo il cesareo e preda di una furiosa depressione, aveva tentato di soffocare la bimba nella culla, senza immaginare che la bocca di Gea nessuno poteva chiuderla o soffocarla. Così le urla si erano levate alte nella stanza da letto e la madre, con gli occhi sbarrati era scoppiata in un pianto isterico che aveva attirato l'attenzione del marito, della nonna e della zia vedova.

"Chi fa? – aveva urlato come una pazza la zia – Bedda Matri Santissima, la picciridda voli affucari! Tonia infuddì!"

Il silenzio aveva raggelato tutti i presenti accorsi. Tonia si era stretta in un guscio di lacrime e singhiozzi. Il marito si era fiondato sulla bimba che aveva protestato, con tutto il fiato dei suoi piccoli polmoni, il suo inalienabile diritto alla vita. Da allora, il nulla. Marco non aveva mai confessato alla polizia l'orribile accaduto ma aveva preteso che Tonia fosse condotta in un reparto psichiatrico, al più presto possibile. Avrebbe avuto le migliori cure ma sarebbe dovuta stare alla larga dalla figlia. Gea era cresciuta in fretta, con tanto amore intorno. Certo non sapeva cosa fosse avere una madre. Ma sapeva cosa significasse avere una nonna sempre presente, una zia vedova premurosa e un padre che aveva fatto i salti mortali per conciliare una carriera impegnativa, una figlia e riuscire ad essere anche *mamma*. Marco aveva ragione quando ribadiva: "Ti ho partorito io". Nel trascorrere degli anni, quella

frase non l'aveva pronunciata più con astio o rancore, ma con orgoglio e consapevolezza. Era stata una infanzia felice. Gea era figlia unica, perché il padre non si era più legato a nessuna donna dopo quel terribile trauma che forse non aveva mai superato. Tutti e due erano rimasti nella casa materna fino al compimento dei diciotto anni di Gea. Dopo la festa del diciottesimo, Marco aveva convocato tutti e aveva messo a conoscenza della scelta irrevocabile di andar via insieme alla figlia. Lontano, lì dove l'ombra di quel tentato omicidio in culla, non potesse perseguitare più nessuno. Ormai Gea era una giovane donna, bella ed esuberante, aveva ereditato il dono della parola dalla nonna paterna, venuta a mancare prima che Marco si sposasse con Tonia. E forse meno male, perché Margherita a Marco glielo aveva sempre fatto intuire, pur senza mai condizionarlo nella sua scelta che in Tonia serpeggiava qualcosa di strano. Aveva avuto appena il tempo di conoscere la futura sposa del figlio e i suoi occhi ombrosi, le avevano turbato profondamente il cuore. Così un giorno si era permessa di dire: "Marco, ma tu sei sicuro che Tonia sia la donna giusta per te? Non parla mai, non sorride mai, sta sempre a fissare le lancette dell'orologio in attesa che il tempo passi quando vieni a trovarmi insieme a lei. Composta ma assente. Vedo una ombra luttuosa nella sua anima. *Comu si avissi nnà mala sorti, stà picciotta!*"

"Tonia, è una ragazza discreta, riservata, poco loquace ma è di buona famiglia, docile, pacata. Certo che sorride poco! Con l'infanzia che ha avuto!?" – aveva risposto Marco – sì, la sposo e vorrei, mamma, che ne fossi felice".

Poi la cirrosi epatica aveva divorato Margherita in pochi mesi. Le nozze furono rimandate e quando Marco si presentò in chiesa per sposare Tonia, risentì dentro sé le parole della madre, certo non di buono auspicio. Un brivido gli percorse la schiena e il respiro per un attimo si arrestò in petto. Pensò fosse la pena struggente di non potere condividere quel momento sacro con la madre che amava infinitamente. Si rianimò e proseguì con passo celere verso l'altare. Tonia lo aspettava con lo sguardo spento, come se non provasse alcuna emozione, né gioia né ansia, né trepidazione. Le nozze furono celebrate in pompa magna. La madre di Tonia, aveva curato tutto nei dettagli, perché la futura sposina era sempre con la testa altrove. Dal viaggio di nozze Tonia tornò con vomito e febbre. Certo cagionevole vi era sempre stata ma la madre e la zia vedova la guardarono sbigottite.

"Di solito, una torna di lu viaggiu di nozzi, cchiù grossa e felici, tu vomiti e ha la frevi?"

La zia Melina aveva la *cattiva* abitudine di parlare sempre prima di tutti. Forse perché era vedova e non potendo stordire più il marito, aveva urgenza di emettere sempre fiato dalla bocca, almeno ogni mezz'ora. Viveva in simbiosi con la sorella maggiore e dalla morte del marito, si era trasferita nella casa di Tonia. Certo, riusciva a cogliere sempre sfumature quasi impercettibili e dettagli inconfutabili. Tonia era incinta, tutto qui. Nella sua pancia metteva radici una creatura che lei non desiderava e non amava affatto, come in fondo non amava Marco. Ma Tonia, sapeva amare? Povera donna cresciuta senza padre, sotto l'egida ferrea della madre e della zia vedova, onnipresenti. Sempre malaticcia e insicura, insoddisfatta e ombrosa. No, non sapeva amare nessuno, in fondo neanche se stessa. Era preda di allucinazioni, nevrosi e di depressione. Tradiva sempre. Mentiva senza ritegno. Tutti sapevano la verità riguardo Tonia, ma l'avevano presentata a Marco nel migliore dei modi. Come fosse una bambolina di pezza da vestire e *cunzari* per essere piazzata al sicuro. Eredità pesante per la madre e la zia, orfana di padre morto in guerra, ricca ereditiera, infelice cronica, manipolatrice seriale. Un *pacco* da affidare alle amorevoli cure di Marco, uomo brillante e dal cuore generoso. Povero ed ingenuo. Ricco di sensibilità e cultura fuori dall'ordinario. Strana coppia, avevano pensato tutti. Troppo diversi. Due mondi, *ciuciliavano* i parenti e i compaesani. Lui alto, chiaro di carnagione, occhi verdi profondi, raffinato e colto. Lei bassina, sciatta, con i capelli sempre arruffati, scura di pelle e senza uno straccio di classe. Ma Marco, aveva l'età giusta per convolare a nozze e desiderava una famiglia. Tonia era lì con lo sguardo schivo e docile, una donna *indifesa* da accudire. La gravidanza fu uno strazio. Madre e zia non potevano lasciarla sola un attimo. Lamenti e conati di vomito continui, incubi, pianti e svenimenti. Ma il vero disastro fu dopo la nascita. Gea non conobbe mai la madre che restò sospesa tra ospedali psichiatrici e case di cura ovunque, purché lontana. Furono i patti sanciti e voluti in maniera ferrea da Marco. La condizione era che se solo avessero fatto avvicinare anche di un solo centimetro Tonia alla figlia, non avrebbero mai più rivisto Gea, né la nonna né la zia dalla lingua lunga. E Marco sarebbe andato a denunciare il tentato omicidio. Dritto in polizia con tanto di prove che negli anni aveva conservato con precisione ossessiva. Al diciottesimo di Gea sarebbero andati via padre e figlia e sarebbe calato il sipario su quella terribile vicenda umana. I patti furono rispettati e così quietamente trascorsero prima infanzia e adolescenza di Gea.

La mamma era morta durante il parto. Così le fu detto da parte della nonna, della zia, del

padre e di tutta la piccola comunità marinara in cui vivevano in Sicilia. Tutti complici e collusi di quel segreto osceno. Un giorno poi Marco avrebbe detto la verità, quando si sarebbe sentito pronto, quando avrebbe intuito che la figlia potesse *accogliere* quella atrocità, riuscendo a superare, a perdonare o anche a odiare quella *madri foddi* dal cuore snaturato. Un giorno, lo avrebbe deciso Gea, cosa farne di quella madre, non altri se non Gea. Alla figlia Marco, come regalo di compleanno quando la piccola aveva soffiato la sua prima candelina, aveva regalato un bracciale di rubini. Gea lo indossava sempre inconsapevole del fatto che *stranamente* la madre aveva legato al suo polso, quasi a cucirlo alla pelle, un filo rosso. Rosso come i capelli della figlia. Rosso come il vago ricordo del suo visetto stretto sotto il cuscino tra le lenzuola della culla. Rosso come il sangue che si procurava tagliandosi le vene ogni tanto in folli tentativi di suicidio, per la colpa che la divorava dentro. Per quella mostruosità contro natura che aveva commesso e che le era costato tutto. Rosso come l'amore malato che sapeva provare in cui si annidava irrimediabilmente l'ombra della distruzione.

Gea e suo padre erano il filo rosso della bellezza, della vita che creava parole, che saltava oltre ogni baratro. Il filo rosso che resisteva a qualsiasi orrore. Marco aveva lo stesso bracciale ma non lo indossava mai. Per il ruolo istituzionale che ricopriva, cercava di essere un uomo sobrio e poco vistoso. Un giorno, Gea aveva trovato il bracciale di Marco, dentro un cassetto, rassettando casa nuova ed aveva sorriso. Suo padre, il suo grande ed immenso amore. La sua unica e vera famiglia, la radice di ogni suo sogno e desiderio, di ogni entusiasmo e di ogni sua meta. Una lacrima le scese inconsapevole sul volto. Poi un pensiero le si presentò inquieto nella mente. Un bimbo, nell'appartamento accanto, nel nuovo residence in cui si erano trasferiti da poco, urlava disperatamente. Quel pianto irrefrenabile le trafisse le viscere, la fece vacillare e all'improvviso si accasciò a terra. Un pianto che non le diede più tregua. Non se lo era mai chiesto in tutti gli anni trascorsi ma sua madre dove era sepolta? Dove era la tomba presso cui portare fiori e candele? E' strano come la verità si apre all'improvviso squarciando il velo di menzogne ed omissioni. Segreti tenuti nascosti per decenni. Sua madre che volto aveva? Che tono di voce? Che odore faceva la sua pelle? Un pianto inconsolabile le salì dagli abissi più reconditi dell'anima.

Marco rincasò tardi quella sera trovando la figlia in uno stato di angoscia totale. Capì. Era arrivato il momento della verità. Arriva sempre nella vita, questione di tempo.

"Idda dunn'è?" – disse Gea – rimarcando quel dialetto siciliano che sapeva di appartenenza,

di scirocco, di mare, di passione e pena. Pena atroce per il cuore di una figlia, ingannata, tradita, abbandonata, cresciuta in una bolla di amore infinito ma trucidata per sempre in un amore insostituibile, quello di una madre. Marco l'abbracciò e piansero insieme quello strazio senza appello, senza soluzione. Quella ferita che sanguinava e sempre avrebbe sanguinato.

“Non sono state né tua nonna, né la zia Melina – disse subito – voglio che tu sappia che è stata solo una scelta mia. Se vuoi odiarmi puoi farlo, ma risparmi tua nonna e la zia – ti prego – Gea. *Idda unn'è bona* di testa, di cuore, di anima. Solo questo so, che ha provato con un cuscino a soffocarti in culla quando eri una *picciridda*. Ti abbiamo cresciuto al riparo da una donna pazza. Ti abbiamo fatto credere che fosse morta durante il parto perché pensavamo saresti impazzita pure tu. Ci sono dolori che non si possono sopportare. Io non l'ho mai perdonata. Mi ha distrutto la vita. Ha distrutto una famiglia intera. Non potevo permettere distruggesse pure la tua vita. Meglio una madre morta che omicida.”

“Papà – disse Gea – sei stato il padre migliore che una figlia possa desiderare di avere. Mi sei stato padre, madre, fratello, sorella, amico, compagno di giochi, di studi, complice di parole e sei la radice della mia anima. Ma su una cosa hai torto e te lo dico da *ragazza*. Sono cresciuta piena di amore, di cura, di dolcezza, di premure. Tu, la nonna e la zia Melina non mi avete fatto mancare nulla ma nessuno può colmare il vuoto di una madre o sostituirsi a lei. Nessuno può spezzare un legame che pur malato è un sigillo di appartenenza. Meglio una madre omicida che morta. Perché io un giorno forse potrò avere la forza di perdonarla ma ad un morto non si può perdonare più nulla”.

Da quella serata, trascorsero molti anni. Gea divenne una dottoressa brillante. Una neuropsichiatra con il dono della parola. Sempre in giro tra convegni e meeting internazionali. Di Tonia, non chiese più nulla a nessuno.

Soprattutto con il padre non pronunciò mai più il nome *madre*. Indossava sempre il bracciale di rubini e quando rientrava a casa dopo l'ennesimo convegno in giro per il mondo, correva nella stanza da letto di Marco, apriva il cassetto e stringeva forte tra le sue mani, il bracciale *gemello*. Che il Cielo ti benedica sempre, padre mio adorato, sussurrava.

Una mattina, nel reparto di neuropsichiatria di cui Gea era il primario, fu condotta da un illustre collega conterraneo, a cui Gea era molto legata, una donna con lo sguardo svuotato di vita e dalla bocca cucita.

“Nessuna parola da anni – disse Aurelio – un caso disperato. Nessuna cura possibile che la riconduca a dei parametri fisiologici accettabili. Un vegetale o una *bestiolina*. Non so. Guarda

sempre le lancette dell'orologio. Ora ha smesso finanche di mangiare. Se continua così sarà presto la fine, capisci, Gea? *Nnà foddi* da manuale. Ha tentato il suicidio in questi anni, non so quante volte.

Ha tutti i polsi ricuciti a più riprese. L'hanno salvata sempre. Ha dietro una ricca famiglia che fa pervenire ad oggi un sacco di soldi, ogni mese. Ma non ci sono mai stati miglioramenti. Credo che navighi da decenni da ospedale in ospedale, da reparto in reparto. Adesso è approdata qui dalla *nostra* Sicilia. La Sicilia, un'isola che partorisce geni e mostri. Dicono che ha cercato di uccidere la figlia in culla, ma il marito non l'ha mai denunciata. Sai, sono voci che ho raccolto qua e là. Insomma ora è giunta a te, mia cara dottoressa – disse Aurelio – quasi in tono di sfida. Aurelio aveva il vizio di mettersi sempre in competizione con Gea. Vediamo se lo sai fare tu il miracolo”.

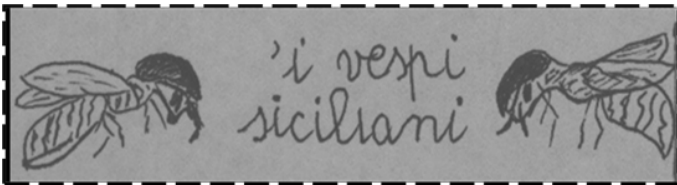
Non poteva che approdare a lei, quella donna. Gea salutò Aurelio con un bacio furtivo, facendosi scivolare addosso le sue parole provocatorie. Incollò i suoi occhioni nocciola sul suo bracciale di rubini e poi sui polsi della donna. Vi erano cicatrici profonde e un filo rosso attorcigliato, quasi conficcato nella pelle, cucito anch'esso lì tra amore malato e vita tradita. Un filo rosso tra punti di sutura e verità sospese.

Gea avvicinò il suo polso a quello della donna. Fu un gesto istintivo, un impulso incontrollabile. Fu il male che chiedeva perdono. Il destino che si piegava all'amore che torna, senza parole. Un filo rosso e gli occhi di due donne, una da sempre ritenuta *foddi* e una dottoressa con la strenua e ardita convinzione che i matti non esistono.

“*Me matri è*” – sussurrò tra le lacrime – Gea.

BIA CUSUMANO





disegno di Maria Teresa Mattia

- * la storia della "razza bianca" = ma che razza di battuta!... una vera...razzata!
- * rapporto di polizia su un misterioso delitto = le pagine gialle
- *siamo messi piuttosto male = la mar condicio ovvero l'amar condicio
- *dopo una lunga seduta dal callista = rilasciato a piede libero
- *cane ringhioso = reazione a catena
- * il dinamitaro = un tipo dinamico, portato alla dinamite da un eccesso di dinamismo
- *la preghiera del responsabile economico = libera nos a calo
- *l'assistente di padre Giove nelle sue frequenti scappatelle extraconiugali = la cornamusa
- * ortodossia religiosa = tutte le teste al tempio
- *la buona educazione = il codice civile
- *per Natale che avete mangiato? = di rutto un po'!
- *la luminosità donata dal Padreterno nel creare la Sicilia = solatìa, picchè si tu
- *il quotidiano degli agricoltori = il corriere della pera
- *come siamo messi? = ricchi in bolletta
- *antifascista incazzato nero = vuole sfasciare tutto
- * Giove pluvio = esercita il potere...temporale
- * la gallina = la signora in...gallo
- * l'8 per mille alla Chiesa = il pret-a-porter
- *il contribuente e il fisco = di chille l'iva funesta
- *la gallina e l'uovo= agitazione nel pollaio per il salario minimo = viene citato in giudizio il gallo (il despota) con un ricorso alla corte dell'aia: de bello gallico
- *detto in confidenza = quando nel segreto della confessione si confessa il segreto
- *l'impazienza = il delirium fremens
- *nelle carceri ai detenuti è permesso di stare qualche ora fuori dalle celle = l'aria condizionata
- *la luna su Venezia = il fanal grande
- *l'ultimo pensiero di cumpari Turiddu è per Santuzza = mori-Turi: te saluta
- *Il padrone del mulino = deus ex macina



Sodalizio Siculo Savonese



2022 numero 8-Ottobre
Email: euterpe48@gmail.com



"I morti"



- "Oggi iemu a truvàri i nanni, e ci puttamu i rosi du so giardinu"

La zia Ninetta ci portava spesso al cimitero durante l'anno, per cambiare i fiori, ripulire le tombe. Era un lungo giro, e tra un vaso sistemato e una lucidata di foto, ci parlava di ognuno di loro, alcuni non li avevamo conosciuti, e lei ci raccontava dei loro caratteri, dei loro sogni, di chi li aveva realizzati e chi no. Di chi aveva generosamente speso la vita per gli altri e chi aveva preso e preteso. Da grande ho capito che zia Ninetta, quando raccontava, si dimenticava spesso che eravamo solo dei bambini.

Allora come oggi, nella settimana che precedeva la ricorrenza dei morti, si faceva pulizia straordinaria delle tombe, si mettevano più fiori e si accendevano più lumini. Tutti intenti a ripulire e mettere fiori e luci.

Alcuni a cadenze regolari, perché per loro cambiare i fiori, mantenere un lumino acceso equivale alle cure che dedicavano in vita al defunto. Altri occasionali perché lontani, impegnati, o per non suscitare critiche, e soprattutto nel giorno dei morti ostentavano i fiori e le illuminazioni più costose:

"pi l'occhju da genti"

Era anche una occasione per incontrare coloro che abitavano distanti, scambiarsi notizie.

Il giro diventava più lungo, qualche fiore anche ai parenti più lontani.

- *comu finemu ccà, passamu davanti a tomba du zu Alfiu, videmu si i so niputi u pinsanu, dopu tutti i soddi ca ci lassau....l'annu passatu non vinni nuddu, mancu in ritardu, controllai puru dopu du dui novembre, bbannunatu era e bannunatu ristau...*

- *Vadda, na signora Cuncetta mancu na ciuritta e a tomba è china di cacati d'aceddu,,*

- *Mettimicilla na ciuritta, ndo figghiu da signura Nerina, ca idda ommi non po caminari e i so frati non ci pensunu....*

Per noi bambini era una festa, l'attesa gioiosa di ricevere un dono. I doni che i morti portano ai bambini. Era un sentirsi pensati anche da chi non era più con noi, da chi avevamo magari conosciuto solo attraverso i racconti degli altri familiari.

- *Chi ti puttanu i motti?*

Tutti ci facevano questa domanda, anche quelli che avevano acquistato il regalo, per sentire la nostra gioia, nell'elencare i doni.

Giovanna Caccialupi

Uocci c'atu vistu ciànciri: ciànciti!

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete. L'ho sentita pronunciare a mio padre, a denti stretti, sottovoce, quasi una risposta ad un dialogo interiore.

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete.

Come se il dolore non fosse mai abbastanza, come se certi occhi fossero destinati a lasciarsi percorrere da un fiume in piena: *uocci c'atu vistu ciànciri: ciànciti!*

E gli occhi di Gaetana sono occhi che hanno conosciuto tanto pianto. "La donna più onesta di Giarratana" mi ripete la mia adorata Filippa, donna vera e piena, donna che ha conosciuto tanto dolore, ma che non gli ha permesso di abbruttire il suo cuore. È stata lei, Filippa Azzaro in Vernuccio, vera mamma di *Dialogo*, a parlarmi di Gaetana, a raccontarmi quel po' che si sapeva, quel che si mormorava in paese.

Gaetana, "la donna più onesta di Giarratana" come ripeteva la nonna di cui Filippa porta il nome. Gaetana che indossò il bianco per l'ultima volta il giorno del suo matrimonio e dal giorno dopo si mise il nero del lutto per il fratello. Gaetana occhi tristi: quanto l'hai pagata una notte d'amore?

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete.

Si era sposata, Gaetana, aveva sposato il suo Andrea e avevano avuto un bambino nel 1913, Antonio. Poi Andrea era stato richiamato alle armi per lo scoppio della Grande Guerra ed era dovuto partire. Andrea Angelica era nato a Giarratana il 4 aprile del 1891: troppo grande per andare al fronte. Fu mandato a Chiaramonte Gulfi, o forse a Vizzini, a pochi chilometri dalla sua Giarratana, a poco più di 15 o 20 chilometri da *Itana* sua. Una notte di febbraio del 1916 Andrea era scappato dalla caserma nella quale prestava servizio ed era corso dalla sua giovane sposa, l'aveva raggiunta nottetempo nella loro casa di via Nino Bixio. E si erano amati.

Poche settimane dopo, forse non più di due, Gaetana fu convocata presso l'ospedale militare di Palermo: Andrea era stato ricoverato e lei doveva raggiungerlo. Ha fatto in tempo a guardarlo per l'ultima volta, a coprirla il volto con un lenzuolo bianco: Andrea è morto il 2 marzo del 1916 per malattia. *Uocci c'atu vistu ciànciri: ciànciti!*

Andrea si è addormentato in un letto d'ospedale e non ha mai saputo che in quella notte d'amore, quella notte in cui era scappato dalla caserma di Chiaramonte o di Vizzini, quella notte in cui aveva camminato per 15 o 20 chilometri per andare a Giarratana a rivedere Gaetana ed il piccolo Antonio, sarebbe stata l'ultima volta in cui li avrebbe visti. Nessuno dei due, né Andrea né Gaetana sapevano che quella notte sarebbe stata la loro ultima notte d'amore. Non lo sapeva Gaetana, ma da quella notte lei non avrebbe più amato un uomo.

Ah, *Donna Itana*, "la donna più onesta di Giarratana", Gaetana dagli occhi tristi e il cuore spezzato: che ne sapeva la gente di quella fuga

d'amore del tuo Andrea? Non lo sapevi neanche tu quando l'hai rivisto in quel letto d'ospedale, quando hai coperto il suo capo col lenzuolo bianco dei morti. "*Andrea s'è perso e non sa tornare*". Non lo sapevi forse neppure tu, Gaetana dagli occhi di lacrime, che quella notte d'amore avrebbe lasciato il segno nel tuo ventre. Ed è diventata madre per la seconda volta, per la seconda volta avrebbe dato alla luce il figlio del suo Andrea, il frutto dell'ultima sua notte d'amore.

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete.

Il 16 ottobre di quello stesso 1916, Gaetana avrebbe conosciuto ancora il sapore della felicità, i suoi occhi avrebbero pianto ancora, ma stavolta di felicità: ha partorito Andrea, frutto di una notte d'amore eterna, frutto dell'amore eterno. Andrea, come il suo papà.

Uocci c'atu vistu ciànciri: ciànciti!

Piccola Gaetana, non lo sapevi ancora, ma i tuoi occhi avrebbero conosciuto ancora l'orrore della guerra. Antonio, il suo figlio maggiore, fu chiamato alle armi in Trentino, a raccogliere le bombe inesplose. Andrea invece aveva deciso di seguire quell'attendente con cui aveva legato tanto e che lo faceva sentire al sicuro: guerra sì, ma meglio star tranquilli. E con il suo attendente è finito in Russia con la *Torino*, 81° Reggimento di fanteria.

Andrea Angelica, fu Andrea, scrisse alla sua mamma il 28 febbraio del 1943 dal campo di prigionia 188, da Tambov. Un suo concittadino ha raccontato ai nipoti che Andrea era stato ferito durante la marcia del *davaj*. Forse quella ferita gli risultò fatale e, dopo quella lettera, nessuno ebbe mai più sue notizie. *Andrea s'è perso e non sa tornare*, come l'Andrea di De André. *Andrea s'è perso*, Gaetana, dopo i tanti baci che ti aveva mandato in quella sua ultima lettera, quella in cui ti aveva scritto anche che col destino non c'è niente da fare e poi ancora "baci, baci e baci, come se fossimo da presenza". Il tuo "affezionato figlio per la vita", Gaetana, non tornerà a casa, sparirà nel nulla. S'è fatto vapore, Gaetana, s'è fatto acqua e pioggia e neve. S'è fatto lacrime per i tuoi occhi, i tuoi occhi che conoscevano così bene il pianto, i tuoi occhi tristi, Gaetana.

Uocci c'atu vistu ciànciri: ciànciti!

Gaetana dorme nella tomba di famiglia del cimitero di Giarratana, lontana dal suo Andrea sepolto a Palermo, distante centinaia di chilometri dall'uomo della sua vita, quell'uomo che per lei era scappato a piedi dalla caserma di Chiaramonte o di Vizzini per amarla un'ultima volta e che in quella notte d'amore le aveva regalato un altro Andrea.

Gaetana non aveva mai smesso di aspettarlo. Aveva fatto fare un libretto di risparmio a suo nome ed ogni mese versava parte della sua pensione per quando sarebbe tornato. Ogni volta che i carabinieri la chiamavano per dichiarare la morte del figlio, lei si rifiutava, nonostante la prospettiva di una pensione di tutto rispetto. "Io non voglio soldi.

lo voglio mio figlio!” ripeteva Gaetana e se ne andava.

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete.

Dicono che il dolore abbrutisca l’anima, che renda l’uomo malvagio. La storia di Gaetana è una delle più tristi e toccanti che abbia conosciuto, eppure i suoi nipoti son tutti presenti quando mi raccontano di lei e dei suoi dolori inumani. Ci sono tutti e quattro i figli di Antonio, tornato dal Trentino dopo aver passato mesi o forse anni a raccogliere ordigni inesplosi.

C’è Teresa, la più grande, figlia della prima moglie di Antonio, che era morta giovanissima per le complicazioni della gestosi gravidica. Da piccola una meningite ha intaccato parte del suo corpo, ma lei non ha smesso di regalare il suo splendido sorriso. Lo ritrovo in sua figlia Rita e nella piccola Chiara, anche lei presente in quel caldo pomeriggio d’agosto. Non c’è suo marito, il padre di Rita: è morto più di vent’anni fa. Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete.

C’è Andrea, che porta nel suo nome la storia della sua famiglia, il senso del dolore di Gaetana, ma anche quello dell’amore di una sposa e di una madre che non si è mai rassegnata alla morte, che non si è lasciata spezzare. Anche gli occhi di Andrea si sono riempiti di lacrime, ma ogni volta che mi raccontava di loro mi ha sorriso con indicibile tenerezza. Ha gli occhi puri Andrea, anche quando si velano di lacrime.

C’è Gaetana, detta Tanina, organizzatrice – insieme a Filippa – di un pomeriggio così carico di emozioni, vero *borgomastro* dell’amore familiare. È una donna forte, si vede sin da subito, ma ha anche quel tratto indescrivibile, unico, che hanno certe donne, quella strana capacità di irradiare amorevolezza senza mai farti sentire invasa, una dolcezza insita che non sa risultare stucchevole. C’è anche suo figlio Antonio: è lui che legge l’ultima lettera di zio

Andrea; e suo marito, Pippo. È rimasto in disparte fino alla fine: anche il suo papà ha fatto la guerra e ha conosciuto tanto dolore, è stato fatto prigioniero. Mi promette che mi racconterà, che mi farà avere il materiale, ma non quel pomeriggio, quello è il momento di Gaetana e di Andrea. Ed infine c’è Giuseppe, accompagnato da suo figlio Adriano. Giuseppe è stato in silenzio per tutto il tempo, eppure siamo stati seduti accanto per tutta la mia visita. Mi ha guardata, mi ha sorriso, mi ha fatta sentire a casa, ma in silenzio. Soltanto alla fine, quasi con pudore, sottovoce, mi racconta di essere stato lui ad aver acconsentito alla dichiarazione di morte dello zio Andrea. Lo ha fatto perché non si poteva più farne a meno: sono passati ottant’anni dalla data di dispersione, non c’è più alcuna possibilità che sia vivo. Eppure nei documenti ufficiali di Onor Caduti è il suo nome quello che risulta: l’ha cercato fino alla fine, l’ha cercato anche ottant’anni dopo, in silenzio, ma *Andrea si è perso*.

Occhi che avete conosciuto il pianto: piangete. E in quel caldissimo pomeriggio d’agosto io so – e lo so – che Gaetana era lì con noi ed i suoi occhi, quei suoi occhi tristi, quegli occhi che hanno conosciuto tanto pianto, si sono riempiti di lacrime, ma stavolta lacrime dolci, gocce di tenerezza, di gratitudine e d’amore per una famiglia che non ha mai smesso di amarla.

[Τέτλαθι δή, κραδίη. Sopporta, cuore mio! Storia di un maniscalco sul Don - YouTube](#)

Siriana Giannone Malavita

www.laguerradi Pietro.com



Ricordo del poeta toscano Veniero Scarselli (1931-2015)

Nelle Marche un riconoscimento alla memoria

DI LORENZO SPURIO



Domenica 15 maggio 2022 presso l'Auditorium San Rocco a Senigallia (AN) l'organizzazione del X Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi", organizzato da Euterpe APS e presieduto dal sottoscritto, ha conferito alla memoria del poeta toscano Veniero Scarselli (1931-2015) un riconoscimento speciale alla memoria che è stato consegnato alla figlia Teresa Scarselli.

Veniero Scarselli è stato docente di Fisiologia, poeta e scrittore. Per sua scelta ha vissuto per lo più appartato in felice comunione con l'Appennino toscano in compagnia di libri e dell'amata moglie Gemma. Studioso eclettico e saggistica raffinato, ha fatto interloquire scienza e poesia, tecnica e letteratura, ponendosi domande fuori da ogni possibile schematismo. Il suo itinerario ha attraversato i campi dell'estetica e dell'etica con l'attualizzazione di problematiche d'interesse collettivo non disdegnando l'auscultazione dell'interiorità e lo scandaglio ontologico, la perlustrazione convinta e reiterata attorno ai dilemmi esistenziali, alle aporie, alle realtà necessitanti un'interrogazione.

Elegante chiosatore del testo, critico dalla lama esatta e puntuale, Scarselli si è occupato di varie tematiche mai dimenticando la centralità della poesia, delle sue forme e messaggi, dei codici linguistici, dello stile, finanche della metrica e ogni aspetto relativo al rapporto io-verso, autore-poesia. La riflessione sulla poetica, il tentativo d'interpellare il meccanismo insito nella creatività dell'uomo, nella sua arditezza e inesauribilità d'investigazione, sono alla base della sua indomita riflessione, del suo studio meticoloso, reiterato e avvincente, di una perlustrazione convinta e affannata attorno al conoscere. L'opera di Scarselli è profondamente dotta, frutto di studio e convinzioni radicate, prodotto di letture particolari, di richiami a una *intelligentia* colta ed è piacevole, nell'approfondimento dei versi, andare a indagare plausibili richiami e camei che l'autore ha inteso rendere fruibili o, per lo meno, praticabili.

Numerose le opere poetiche pubblicate: *Isole e vele* (1988), *Pavana per una madre defunta*. *Appunti per una storia naturale della morte* (1990), *Torbidi amorosi labirinti* (1991), *Priaposodomachia*. *Storia lussuriosa del Cavaliere e la Donzella* (1992), *Eretiche grida*. *Antico manoscritto di eremita rinvenuto in una grotta del Monte Athos* (1993), *Piangono ancora come bambini* (1994), *Straordinario accaduto a un ordinario collezionista di orologi* (1995), *Fuga da Itaca* (1997), *Pianto di Ulisse* (1998), *Il Palazzo del Grande Tritacarne* (1998), *Ballata del vecchio capitano* (2002), *Il lazzaretto di Dio* (2004), *Diletta Sposa* (2006),

Genesis (2008), *Mille millenni d'Amore* (2008), *Trionfo delle anime artificiali* (2009), *La suprema Macchina Elettrostatica* (2010), *Il mio pensiero poetante* (2011), *Ascesa all'Ombelico di Dio* (2012), *L'Universo parallelo degli Acquatici* (2013), *Vera storia del Vascello fantasma* (2015).

Pure non va dimenticata la componente saggistica di Scarselli, aspetto inesauribile e peculiare della sua intera produzione letteraria. Ce ne rendiamo conto da una serie di articoli, interventi critici, interviste più o meno possibili, arditezze stravaganti, riflessioni curiose capaci di suggestionare il lettore ravvisabili in una grande messe di scritti critici e divulgativi apparsi prevalentemente su riviste di settore tra le quali figurano «Pomezia Notizie», «Silarus», «Punto di vista», «Nuova Tribuna Letteraria», «Vernice», «La Procellaria», «Talento» e «La Vallisa». In volume, per la saggistica, pubblicò *Conservazione dell'amore coniugale* (2008), *Il mio pensiero poetante* (2011), *Indagine molecolare sul Bello* (2011) e *Diafonie poetiche a contrasto* (2011).

Hanno scritto sulla sua opera e sulla sua ampia e versatile attività letteraria, tra gli altri, Giorgio Barberi Squarotti, Domenico Cara, Silvano Demarchi, Ninnj Di Stefano Busà, Luigi Fontanella, Emerico Giachery, Sandro Gros-Pietro, Alfio Inserra, Stefano Lanuzza, Gianfranco Lauretano, Maria Grazia Lenisa, Franco Manescalchi, Walter Mauro, Carmelo Mezzasalma, Rossano Onano, Davide Rondoni, Mario Sansone, Antonio Spagnuolo, Stefano Valentini, Anna Ventura, Vittorio Vettori, Esposito Vittoriano, Lucio Zaniboni e Lucio Zinna.

Nel corso degli anni l'interesse all'opera letteraria di Scarselli è stata ben posta in risalto da una serie di recensioni, saggi e approfondimenti tanto su rivista che in volume che molti saggisti e studiosi hanno voluto dedicare alla sua opera. Tra questi vanno senz'altro citati gli studi monografici *Un'epica moderna dell'interiorità* (1993) a cura di Nicola Amabile; *L'equivoco di Edipo nella trilogia di V.S.* (1994) a cura di Rossano Onano; *La riflessione poetica di V.S.* (1997) di Vittoriano Esposito; *Oltre le colonne d'Ercole* (1998) a cura di Gianna Sallustio; *Le inconciliabili istanze del desiderio nella poesia di V.S.* (1999) di Rossano Onano; *Figura umana e poetica di V.S.*, (2004) di Federico Batini e *Nostalgia del Dio-Madre nella poesia di V.S.* (2012) a cura di Daniela Monreale.

Importantissima e irrefrenabile l'attività di divulgazione dell'opera di Scarselli effettuata dalla moglie, la signora Gemma Menigatti Scarselli (scomparsa nel 2018) che strenuamente ha inteso far conoscere l'ampia opera letteraria del marito in vari contesti culturali tra cui quelli di alcuni dei più rappresentativi premi letterari del nostro Paese.

Riconoscimenti postumi all'opera di Veniero Scarselli sono stati conferiti dai Premi "Parole e Poesia" di Formigine (MO), "Argentario" di Monte Argentario (GR), "Medusa Aurea" di Roma, "La Rosa d'Oro" di Torre Alfina (VT), "Pegasus" di Cattolica (RN), "Thesaurus" di Matera, "Casentino" di Poppi (AR), "Mino De Blasio" di S. Marco dei Cavoti (BN), solo per citare i maggiori. All'interno del prestigioso Premio Letterario Casentino la sezione dedicata alla saggistica inedita è stata intitolata proprio nel nome di Veniero Scarselli. Ad essi si aggiunge ora anche il Premio alla Memoria de "L'arte in versi" di Euterpe di Jesi (AN).

Durante la premiazione de "L'arte in versi" a Senigallia è stata diffusa anche l'opera antologica del concorso (volume non in commercio) contenente le opere di tutti i premiati a vario titolo nella decima edizione con particolare attenzione anche ai premi speciali fuori concorso. Scarselli è presente con una dettagliata biografia artistica, una scelta di sue opere poetiche estratte dai libri *Isole e Vele* (Forum/Quinta Generazione, 1997; I edizione 1988), *Eretiche Grida* (Nuova Compagnia Editrice, 1993), *Diletta sposa – Poemetto in diciassette lasse ispirato al Libro Tibetano dei Morti* (Montedit, 2006) e alcuni inediti estratti da *Diario 1961-1963*. Completa il nutrito omaggio la motivazione di conferimento del Premio – stilata dal sottoscritto e letta durante l'evento – che riporto per intero a continuazione.

L'opera letteraria del poeta e scrittore Veniero Scarselli meriterebbe una maggiore conoscenza e diffusione. Nel tempo, oltre a un vasto numero di pubblicazioni in volume dove palesemente prediligeva la forma del poemetto, collaborò a numerose riviste letterarie con suoi contributi critici, articoli, riflessioni sulla poesia e sullo stato dell'arte. Le sue vedute, pur ampie e dettagliate nel riferirsi agli argomenti che, di volta in volta, andava affrontando, non mancavano di far intravedere una mente salda, un ragionamento frenetico, una grande robustezza di ideali. A tutto questo si associava un piglio a volte volutamente polemico, teso non tanto a puntare il dito ma a sviscerare aspetti poco chiari di un mondo sommerso, poco studiato, attinente alla cultura contemporanea, ai suoi meccanismi, all'incapacità di definizione univoca di intellettuale. Scarselli era un fisico, ma si è rivelato anche un pregevole letterato al punto tale che, anche dopo la sua morte e grazie allo strenuo impegno dell'amata moglie Gemma, ha riscosso numerosi tributi, premi speciali a lui dedicati tra cui l'intitolazione a suo nome della sezione di Saggistica inedita all'interno del prestigioso Premio Letterario Casentino che annualmente si celebra a Poppi (Arezzo). Alla domanda che tempo fa gli veniva fatta su cosa è la poesia Scarselli rispondeva, perentorio e serafico come sua abitudine, "Un potente mezzo di riflessione su tutti i temi essenziali che assillano il nostro tempo" chiarendo, da subito, che per lui la poesia non era né *divertissement* né qualcosa di scévro dall'esigenza di un impegno concreto dell'uomo sulla Terra. Dalle

sperimentazioni e dalle documentazioni di branca scientifica – rimarchiamo che Scarselli fu un biologo ricercatore – alla consacrazione come letterato contemporaneo. Forse un po' appartato e nell'angolo – come da alcuni osservato – senz'altro non per mancanza di merito e di valori ma per una sua connaturata scelta, come il *buen retiro* degli ultimi anni nella proprietà di Pratovecchio Stia. Scarselli ha evidenziato con la sua penna sagace e puntuale, non timorosa di considerazioni un tempo anche azzardate, non sia stato altro che uno dei mezzi preferiti per l'avvicinamento e l'auscultazione del mondo. In questa ricerca ha sperimentato come la canonica forma poetica risultava spesso limitativa, una vera e propria gabbia, tanta era l'esigenza di spaziare, argomentare, condurre – sempre sull'andatura versificatoria – viaggi che necessitavano respiro, un percorso ben più ampio. Ecco che, come ricordava a Domenico Defelice nel 2005 in una nota intervista apparsa su «Pomezia Notizie» che "l'esplorazione mal si adattava alla poesia: solo il poema mi permetteva di sviscerare un tema in tutti i risvolti con una serie coerente e omogenea di pensieri". E ciò è tanto più vero e palese se ci s'immerge nella lettura di alcune sue opere, quali l'avvincente *Vera storia del vascello fantasma* (2015) con echi del romantico Samuel Taylor Coleridge. Scarselli ha fatto di più, spingendosi oltre senza infingimenti convinto che la poesia potesse ricorrere nel pensatore non solo per veicolare messaggi edenici, di piena concordia e di benessere, quanto affrontare pure le zone di margine, varcare il buio del mistero, finanche dell'osceno (come lui stesso ebbe a dire) senza il peso di facili e fin troppo bigotte recriminazioni. Decadente, pessimista, nichilista, ermetico, cupo, introspettivo, sovversivo, criptico, enigmatico, sono solo alcune delle sfaccettature che la critica su Scarselli ha inteso rimarcare dimostrando ogni volta la limitatezza del giudizio, la poca conoscenza della vastità dell'intellettuale che oggi premiamo. Nel "Manifesto per la rinascita di una poesia di valore etico" così scrisse e ci piace ricordarlo: "Qualsiasi genere, storia, argomento, anche apparentemente banale o perfino quello ritenuto indegno dai benpensanti, ma che non sia fine a se stesso bensì punto di partenza per una considerazione esistenziale o morale, può essere motivo di "riflessione poetica". Forse questa nuova poesia si potrebbe chiamare "di pensiero" [...] La poesia non può e non deve essere un trastullo per chi non sa cos'altro fare, o il mezzo per sentirsi "qualcuno". Sì, anche a costo di apparire ridicolo sostengo che la poesia dev'essere una specie di missione".

L'importante iniziativa di attribuzione del Premio Speciale alla Memoria a Veniero Scarselli ha visto l'adesione morale, nei termini dei patrocini degli enti amministrativi della sua zona di appartenenza del Comune di Firenze, della Città di Firenze e della Provincia di Arezzo.

=====

ROMANZO: IL MIO MONDO FINIRA' CON TE, di CARMELO ALIBERTI

Con "Il mio mondo finirà con te", il suo secondo romanzo, Carmelo Aliberti, poeta e saggista, dal punto di vista strutturale e tematico non si discosta molto da "Briciole di un sogno", il romanzo col quale lo scorso anno ha esordito



nella narrativa, suscitando, per la sua novità, non poco interesse sia tra i lettori che tra i critici. Come in "Briciole di un sogno" il percorso narrativo si snoda attraverso aforismi, brani di poesie dello stesso Aliberti, e di altri grandi poeti, da Dante a Quasimodo, frasi in dialetto siciliano. Protagonista del romanzo, alter ego dell'autore, è Carlo. Nato in un borgo del profondo Sud, Bafia, abitato da contadini e pastori, Carlo, trascorre un'infanzia felice. La famiglia lo educa ad amare e rispettare il prossimo, a essere solidale, ad aiutare chi si trova in difficoltà, a ospitare chi non sa dove andare. Crescendo, si circonda di amici, con i suoi stessi ideali, e insieme si prodigano, promuovendo una serie di iniziative, tra cui la creazione di un circolo culturale e la fondazione di un giornale, affinché tanti loro coetanei, che avevano abbandonato la scuola per aiutare i loro genitori nei campi, non rimanessero abbandonati a se stessi. E' allora che Carlo incontra una ragazza, Anna, della quale si innamora perdutamente. E ne viene ricambiato. Il loro è un amore vero. Ma un destino crudele, strappando alla vita prematuramente Anna, impedisce ai due giovani di potere un giorno coronare, dinanzi all'altare, il loro sogno d'amore. Carlo, perdendo Anna, si sente perso. In un primo momento intravede un'ancora di salvezza in una bellissima ragazza, Rosa, "somigliante nel corpo e nel cuore ad Anna". Rosa aveva abbandonato la scuola, per sfuggire al maestro e al confessore che "pretendevano" da lei "qualcosa di vergognoso e meschino", preferendo vivere totalmente in campagna in

compagnia delle sue caprette e conigli che "sono creature migliori degli uomini".

Un giorno la ragazza decide di trasferirsi a casa di Carlo. Carlo spera che Rosa, con il suo amore, possa fargli ritrovare la serenità e "liberarlo dalle nefandezze della società".

Ma dopo qualche tempo Rosa, inspiegabilmente, sparisce. Carlo la cerca ovunque, si spinge fino a Lampedusa, dove vede da vicino la situazione degli immigrati, ma di Rosa si sono perse le tracce. Carlo ora si ritrova di nuovo solo. Intanto gli eventi ai quali gli capita di assistere e le riflessioni su quanto accade nel mondo lo fanno piombare in un profondo stato di angoscia esistenziale. Ad indicargli la strada come uscirne stavolta, come vedremo, sarà Anna, l'unica donna che ha veramente amato nella sua vita. L'evento che più lascia il segno nel giovane Carlo è la perdita, a partire dalla fine degli anni Sessanta, di quei valori della civiltà contadina, quali la generosità, l'altruismo, la solidarietà, che i suoi genitori gli avevano inculcato.

Valori spazzati via dalla società consumistica prima e dalla globalizzazione poi. Contadini e pastori, per sfuggire alla miseria, abbandonano le campagne e emigrano prevalentemente nel triangolo industriale del Nord, in Svizzera e in Germania.

Con le loro rimesse aiutano economicamente le famiglie rimaste a casa. La contropartita dei benefici arrecati dalle rimesse era rappresentata dalla triste odissea alla quale questi emigranti, per lo più analfabeti, spesso andavano incontro. Sfruttati, se non addirittura ridotti a uno stato di asservimento, non avevano gli strumenti per far valere i loro diritti. La mancanza di misure di sicurezza nei posti di lavoro talvolta sfociava in tragedia, come è accaduto nell'agosto 1956 nella miniera di carbone di di Marcinelle, in Belgio. Allo sfruttamento da parte dei ricchi proprietari terrieri del Sud si sostituiva quello dei capitani d'industria del Nord. Anche Carlo, sebbene

avesse conseguito all'Università di Messina una Laurea in Lettere col massimo dei voti, aveva dovuto separarsi dagli affetti più cari, non essendoci a Bafia le condizioni per poter lavorare e dedicarsi alla poesia, la sua grande passione. Gli strumenti culturali di cui dispone gli consentono di ampliare l'orizzonte delle sue riflessioni. Si rende allora conto che "questo mondo è contagiato da un morboso male di vivere, generato dal denaro, il nuovo dio adorato dai grandi capitani del potere finanziario". Riflette sugli orrori e la barbarie delle guerre nelle quali vengono impiegate "armi sempre più sofisticate"; sull'ignominia delle leggi razziali e lo sterminio degli Ebrei nei lager nazisti; sulla piaga della corruzione dilagante e del lavoro nero; sul mancato rispetto dell'ambiente e sulle tragiche conseguenze che il riscaldamento globale potrebbe avere; sulle violenze, che spesso sfociano in efferati delitti, perpetrati contro donne e bambini; sull'indifferenza, per non dire ostilità, nei confronti degli immigrati, in fuga dalla miseria e dalle guerre, i quali anziché essere accolti e aiutati, da parte di alcuni Paesi europei si sbarra loro la strada erigendovi muri. Temi sui quali il protagonista del romanzo, alias Aliberti, si sofferma ampiamente, con uno stato d'animo che oscilla tra il disprezzo e l'invettiva contro i detentori del potere e l'amarezza e il dolore per le condizioni di vita degli umili e degli oppressi. Non vengono risparmiati neppure gli scrittori, mondo del quale fa parte anche l'autore.

"Oggi, purtroppo", rileva Carlo, "gli assoluti valori della vita sono stati ripudiati dagli scrittori. Si scrive solo per narcisismo e per le vendite: il romanzo è espressione di interesse economico, politico e carrieristico, e non per lasciare un'impronta educativa e formativa delle nuove generazioni".

"Non era questo il mondo che da ragazzi sognavano", dice Carlo rivolgendosi ad Anna, "credevamo che 2.000 anni di predicazione evangelica avrebbe migliorato il genere umano, liberandolo dalla schiavitù, dall'ignoranza e dalla barbarie e lo avrebbe ingentilito nei pensieri e nei comportamenti, invece le nostre ingenuità illusioni erano piantate in un terreno sterile. Ora io, dopo aver peregrinato

sulla terra, piangendo per la tua partenza, ho provato a ritrovare te in un'altra umile creatura per aiutarmi a sopravvivere, ma, come tu sai già, si è volatilizzata misteriosamente. Perciò, ora che ti sento ancora accanto a me e mi porgi generosamente la mano per consolarmi e sostenermi, manterrò la promessa fatta a quel pastore, incontrato durante uno dei miei ritorni a Bafia, di andare a trovarlo. In quell'incontro, il pastore, vedendomi in uno stato di grave prostrazione, mi ha indicato la strada per non lasciarmi travolgere dalle seduzioni e dagli inganni della società e assicurato che, in caso di difficoltà, l'uscio della sua capanna sarebbe stato sempre aperto per me". Mi sono così incamminato verso la sua mandria. È un pastore che vive solo, in compagnia delle sue pecore, che hanno imparato a volerlo bene, senza mai allontanarsi da lui o smarrirsi altrove. Con sé Carlo porta il discorso sulla democrazia fatto da Pericle, nel 431 a.C., agli Ateniesi e riportato dallo storico Tucidide. Un discorso in cui parlava di una società più equa, solidale, rispettosa delle libertà individuali in armonia con le libertà collettive. Pericle dice tra l'altro: "Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private". E ancora: "La nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero". "Lessi al mio pastore", racconta Carlo, "la carta di Pericle e lui capì tutto, ma aggiunse che per lui non era ancora arrivato il tempo.

Capì allora che dovevo continuare a vivere, non più per me, ma per potere stare vicino a quel mondo emarginato dal ciclone della civiltà disumanizzata". Così Carlo, grazie alla fede, rappresentata in questo caso da Anna, e al recupero di quei valori del mondo contadino, che da bambino gli erano stati trasmessi, ritrova finalmente la serenità e lo voglia di lottare ancora per un mondo migliore.

Nino Motta

**3°m Terzo Millennio - Rivista Letteraria no profit -
Registrazione Tribunale di Barcellona P.G. (Me) -**



CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

A Festa ro Turki' Thanksgiving Day) (Festa del Ringraziamento –



Ogni annu a Merika do Nord (U.S.A.) (u Canada a celebra na sacunna simana di ottobri) nno quartu giovedì do misi tuttu si ferma; sulu i treni e l'aeroprti sunu chini di genti picchi tutti i cittadini viaggiunu pi riunirsi che famigghi, e' a ricorrenza da Festa di l'Indipendenza Amiricana. Chista e' na festa sacra ca a miricani nu ci ha po livari nuddu. E' na festa laica ma nno stissu tempu religiosa pa pruvirena ca iappunu i primmi pillirini/-colonizzatori ca sbarcanu nno territoriu nord-amiricanu.

Sta festa data di quannu i primi pellegrini lassanu l'Inghilterra durante a riforma inglesi 1536 da religioni sutta u reame di Enrico VIII. I Puritani vulivunu tutti i festi religiosi da Chiesa Anglicana annullati. Iddi poi avussunu organizzatu festi religiosi particolari ca ci avussunu rittu quali erunu chiddi di digiunu pi scuttari i peccati e chiddi religiosi pi ringraziamentu a Diu pi cosi positivi successi ca proteggevunu a genti. I primmi esploratori nglisi vinniru in cerca di terra da esplorari e pi cercari oru arrivanu a Merica nno 1619 a Berkeley Hundred nno statu da Virginia. A sta prima colonia era governata sutta e leggi stabiliti di un documentu ca ci ha ho ratu u governu di ssu tempu a cumpagnia di nomu London. A sta festa fu fatta pi ringraziari a Diu ca ha fattu arrivari nna sta nova terra sani e salvi. U primmu accampamentu chiddu a colonia di Jamestown nno statu da Virginia fu nu disastru. Durante a primma nmirnata dovutu o fattu ca l'acua ca si vivivunu era inquinate, assai di iddi morsunu di malatie ca svilupparunu e macari pi mancanza do manciari ca scarsiava. A storia ni cunta ca tanta era a fammi ca assai di iddi si mangianu persinu u cuoiu de scarpi pi putiri sopravviviri. L'indiani do postu l



Powhatan iappunu pena di sti poviri disgraziati e ci purtanu mangiari ca iddi sa ho no misu di latu pa nmmirnata soia. O principiu i coloni furunu soddisfatti do stu granni aiuto ma poi sennu ingrati accumulianu a priteniri chiu mangiari finu a ca addivintanu nimici e si ficiru guerra pi deci anni. Nautru gruppu di pellegrini ha ho no sbarcatu a Plymouth na chiddu ca oggiornu currispunnì o statu do

Massachusetts. I primmi pellegrini nglisi sbarcaru nno Massachusetts anno 1620, chisti erunu Quakers ca circavunu liberta' di professari a religioni cristiana commu vulivunu iddi. U primmu annu fu veramenti n'annu di peni e di stenti e si nunn'avissi statu pa aiuto ca l'indiani locali ci resunu avussu mortu tutti. L'indiani Wampanoag abitavunu nna sti terri quannu arrivanu i pellegrini. Chisti ci nsignanu e pellegrini commu piscari anciddi e cultivari u nigghiu; granu ca l'europei scanuscivunu. L'indiani piscavunu u pisci e poi usavunu i testi de pisci comu concimi. Squanto n'indianu Patuxent ca abitava che Wampanoag quannu era l'ura di siminari u nigghiu nna terra assemi cu ncoccu di nigghiu ci mittiva macari na testa ri pisci. Concimatu u nigghiu crisciva a maravigghia. Squanto aiutau e pellegrini a cultivari tuttu chiddu ca crisciva nna zona unni abitavunu e persinu na qualita' particolari di tabbaccu cosa nova ca i pelligrini scanuscivunu. A fini da primma staciuni e cioe' nno 1621, 53 pellegrini e 90 indiani da zona si ficiunu nna granni mangiata usannu chiddu ca ho no coltivatu e arricotu pa primma vota nna sta terra nova ca i ospitava. I terri erunu ricchi di selvaggina e dunque carni nun ni mancava: cervi, cunigghi, castori, marmotte, gallinacci, nanei (tacchini) e tantu iautru beni di Dio.

Dopo a Guerra di l'Indipendenza di l'Inghilterra do 1776 amiricani circavunu di crearisi na propria identita' comu nazioni nova. Si vulivanu ammanteniri distanti da religioni e creari festi civili unni tutti i cittadini putivunu partecipari.

A primma cosa pero era di dari ringraziamentu a Diu pa so abbunanza e protezioni e assai gruppi si riunivunu pi ricelebriari da distanti festa di ringramentu de nannavi. Nno 1863 u governu amiricanu sutta guida di l'allura Presidenti Abraham Lincoln dichiarau festa nazionali e a celebrazioni do Thanksgiving scigliennu u quartu giovedì do misi di novembri commu iornu di festa nazionali. Nna stu iornu tutti l'Amiricani si riuniscivunu che famigghi e dununu grazie a diu.

Imbandiscivunu n'enormi tavola di tutti i cosi bboni ca a sacunnu iddi assumigghia a chiddu ca si mangianu i nannavi: vegetali, cunigghiu, crostata di di patate amiricani, purè di patate, marmellata di mirtilli amiricani, ripieno e di certo nno centro tavola nun po mancarì n'enormi tacchinu ca ha statu ripienu di pani duru, caroti, cipudda, accia e tanti iautri condimenti. Versu e dui a famigghia riunita s'assetta a tavola e tutti assemi mangianu. A ntrattinilli ssu iornu c'e' a televisioni ca trasmetti una de cchiu megghiu partiti di football amiricanu e macari c'e' a Parata di Macy's che soi carri allegorici, tutti i cantanti ca cantunu di supra a sti carri e tutti i bandi musicali ca venunu scelti



particolamenti pi formari stu lunghissimu corfeu ca gira pi tutti i strati da citta' di New York. L'indomani finita tutta sta fanfarra accumulincia u "venerdì niuru"; e chi

cosa e'? E' l'inizio di l'acquistu de riali pi natali'. Giacche' a genti nun travagghia i negozi organizzanu tutti i saldi paticolari pi ssu iornu.

Ma turnamu a gintuzza nostra; quannu l'emigranti arriva nunn'e' ca sapi tutta a storia e po capiri picchi limiricani celebranu sta iurnata? E poi nun parramu da stravaganza ca mettunu a centru tavula; nu iaddinazzu enormi ripienu ca chiammu "u turki" (turkey). Siccomu a parola "Thanksgiving" e' troppu longa e pocu pronunziabili e cchiu facili pi chiddi anziani diri "a festa do turki" tantu i giovani i capisciunu o stissu. Vivenu a Merika uno sa adattari a cultura amiricana e senno cca chista e'n' immersioni totali. Certo ca pi nuiautri arrivati frischi frischi nunn'e' ca n'aggradava tantu u turki' e dicemu macari ca nun sapivumu commu cociri nauciddazzu tantu ranni. Di certu nun c'era comparazioni ca cucina italiana e che pititteddi ca sapivumu cucinari nuiautri. Allora pi arricchiri u tacchinu ca aviva picca sapuri nna taula amiricana si aiungivunu iuatri piattuzzi prelibati siciliani: qualsiasi tipu di pasta; lasagna, pasticcio, pasta ncasciata, broru che pallini, cutuletti, na parmigiana, arancini, nsalata di tanti tipi, cacoccoli e pi finiri nun ponu mancar i dolci siciliani e specialmenti i cannoli. A fini di stu pranzu unu si ni iva ncatalessi pi tri iorni. Finu a oggi i niputi da primma generazioni di emigranti parrannu cu iuatri italo-amiricani nun finisciunu mai di cuntari de sa ricordi di picciriddi e chiddu ca preparavunu l'antenati pe festi e specialmenti chidda do turki'.

=====

U Lapuni da Bona Nova

Nne tempi re canonichi i lignu e' saputu ca i signorotti spadroneggiaunu supra e puvireddi e a Chiesa commu sempri ci riciva e gnuranti ca sa ho no rassegnari a volonta' di Diu e subiri sempri de mali sbinturi ca sennu puvireddi ci carivunu ncoddu; iddi pero' erunu sempri alliatu che potenti e nun si facivunu mancar mai nenti: "faciti commu vi ricu e nun faciti commu fazzu". I puvireddi scantati erunu soggetti e potenti e nun putivunu parrari. Campavaunu di ddu picca ca avivunu e chiddu ca putivunu arricampari pi sfamari e famigghi. Si ni ivunu adduati a vardari pecuri, a



ghiurnata o di paisi a paisi a virriri cu ci faciva fari na rancata cca e una dda. A tempu d'arricota sia di mennuli, di frummntu, o d'alivi e i patruoni avivunu cu

iddi finu a quannu s'accabbava a ricota. Poi macari si luvavunu d'ammenzu e peri cu quattu sordi oppure cu vivarie pa famigghia commu favi, ciciri, frummentu, fasola, mennuli, nuci, carrubbi insomma tuttu chiddu ca rava a terra.

A ssi tempi l'ignoranza si putiva misurari ca parma da manu e cu ci pirdiva era sempre u bisugnu e cioe' u viddaneddu. Cu aviva npizzuddu di terra e si sapiva arricumiari certi cosi nun si faciva mancar. Cu nun aviva nenti e nun si rava da fari taliava o Signuri passari pe strati. Poviri muggheri ca ho no preparari pa famigghia; e chi ci ho no dari si nun c'era nenti? Si ni ivunu a si campagni campagni a circari chiddu ca offriva a terra: varbi, sparaci, cicoria, cardedda, e qualchi vota si lurdiavunu i manu e si nun i viriva nuddu si cughivunu chiddu ca trovavunu cultivatu di nautru puvirazzu ca appena appena a ho arrinisciutu a coltivari.

A fammi e a gnuranza ivunu di pari passu e assai genti erunu tanti poviri quantu gnoranti, facivunu scungiuri e crivunu nna maiaria. Si preoccupavanu si qualcunu ci ho fattu u malocchiu ca poi a fattucchiera ci u livava misurannicillu co parmu pi poi scarricallu nna testa do sceccu, oppure misurannici u scantu mettinnicci l'agghia nno viddicu do scantatu e dicenu prieri pi fari scumpariri u scantu ca si ci ho attaccatu nne vureddi. Quannu c'era nna granni riutura ca si trascinava tuttu e i lampi e troni facivunu trimari l'abitatu ronna Pippina sciva fora cu ncutitrazzu nna manu sinistra scungiurannu e diavuli e implorannu a l'angeli di purtarsi a riutura nna nmadduni unni nun c'erunu essiri viventi. Na sira mentri ca priava co cuteddu nna manu sinistra faciva u segnu da cruci, sa figghiu na sira mentri ca sa matri era ntenta nna stu scungiuru pianu pianu ci ivu pi darrereri e a fici scantari. Chista tantu fu u scantu chi ittau na forti schigghia, poi quanni visti ca a falla arrisatari ho statu a figghiu ci rissi - buttanu ma fattu satari a giallira- U figghiu ci arrispunnivu - ma commu iai a forza di cuntrullari tutta a natura e ti scanti di unu ca t'acchiappa pi darrereri?-

Oltri e scungiuri c'erunu puru i segnali propizi, si mangiava a manu destra, qualcunu ti dava, sordi, si ti friscava a ricchi qualcunu ti sparrava, si ti mangiava u nasu, nmonicu ho iutu o cessu e tra tutti chisti c'era puru u segnali do lapuni da bona nova. A ssi tempi a maggior parti de tetti de casi erunu fatti di canni e perciò tutti st'animaluzzi putivunu trasiri liberamenti in tanti modi. U lapuni da bona nova nun era iautru ca na farfalla di notti e cioe' na falena, na tarma. Si na famigghia s'aspettava ansiosamente na notizia nportanti e nna casa abbulava na povira falena spaisata c'era na gioia enormi picchi a falena era u segnali ca chiddu ca s'aspirava si iva a compiere. Chissu era u segnali divinu ca ddu tantu desideratu desideriu s'avussi avveratu. Poi nna certi casi si trovavunu i maglioni di lana tutti spirtusati.

Santo Forlì: Due giorni fra Cavagrande di Cassibile e fiume Anapo

Sabato 6 agosto come quelle persone a cui sembra che la casa gli caschi addosso, o come diceva mia suocera :“Non avvi pensiero da so’ casa” ci siamo rimessi in viaggio questa volta per raggiungere Cavagrande di Cassibile. Forti di una ventina di unità abbiamo parcheggiato le automobili in un’area attrezzata e custodita dove abbiamo avuto la gradita sorpresa di trovare una cagna maremmana con la sua nidiata di cuccioli che sembravano degli animati batuffoli di cotone e che veramente facevano tenerezza, al punto che Paola non ha saputo trattenersi dal prenderne uno in braccio nonostante che ciò sia un’azione sconsigliata. Dopo ci siamo avviati ed abbiamo attraversato un ovile adagiato sulla bianca pietra calcarea e custodito da altri maremmani che ci hanno visto passare senza minimamente scomporsi. Abbiamo attraversato un paesaggio abbastanza brullo con pochi alberi di pere selvatiche con frutti rotondi e duri come il legno. Tuttavia accanto alle basse siepi spinose crescevano dei cespugli di salvia emananti un balsamico profumo. Dopo qualche chilometro siamo giunti all’ingresso del sentiero Carrubbella lato A che si è snodato con un percorso interamente in discesa totalmente scavato nella chiara roccia. A tratti era ombreggiato con le chiome delle siepi e di alcuni larici a formare come delle gallerie, ma c’erano pure dei tratti scoperti ed assolati, ma via via scendendo potevamo goderci la spettacolare visione del grande Canyon con le bianche pareti perfettamente in verticale e ricoperte da una fittissima verde sfavillante vegetazione. Alla fine della discesa ci attendeva un rinfrescante bagno in uno dei tanti laghetti che forma il fiume scavati nella roccia e completamente levigati. Intorno c’era una vegetazione rigogliosa e degli oleandri fioriti che abbiamo utilizzato come attaccapanni per riporre i nostri indumenti. L’acqua era fin troppo fresca, è stato arduo entrarci, ma dopo l’impatto iniziale subentra una piacevole sensazione di frescura e ci si sente rivitalizzati. Abbiamo intrapreso la via del ritorno per il sentiero Carrubbella lato B, con la differenza che questa volta il percorso era in salita, ma la difficoltà non era costituita tanto dall’ascesa quanto dal sole dardeggiante che infieriva sulle nostre teste, del resto eravamo ormai nel primo pomeriggio : la contr’ora come dicono a Napoli. Rientrati in albergo la domenica siamo partiti in macchina per l’escursione sul fiume Anapo. Arrivati in un largo spiazzo abbiamo lasciato le auto ed abbiamo incominciato a scorgere la necropoli di Pantalica che si presenta come una parete di bianca roccia costellata di innumerevoli finestrelle perfettamente regolari, luogo dall’indubbio fascino risalente ad un’epoca molto anteriore rispetto all’arrivo dei greci. Il nostro sentiero è iniziato dal lato delle abitazioni e delle chiese rupestri bizantine. Infatti questo popolo al tempo delle invasioni arabe ha riutilizzato questi antichi siti scoscesi perché più sicuri. Giunti al fiume ci siamo fatti il secondo bagno rinfrescante. Dopo proseguendo il nostro cammino siamo giunti sul tracciato di una ferrovia dismessa dagli anni 60, ma con ancora la stazione con i relativi locali ben conservati, con i servizi igienici funzionanti e le relative indicazioni: “Cessi uomini” da un lato, “Cessi donne” dall’altro. Parità di genere perfettamente rispettata. Abbiamo proseguito per l’impervio sentiero Bisanti delimitato da una staccionata. Inizialmente si è trattato di una arrampicata vera e propria avendo dovuto usare pure le mani per issarci su aggrappandoci a degli speroni rocciosi. Dopo lo stretto sentiero si è fatto più agevole ma l’abbiamo intrapreso sotto il sole cocente. Verso metà cammino ci siamo imbattuti in un locale scavato nella roccia che fungeva da punto di accesso per l’acquedotto. Infatti entrando abbiamo visto scorrere in un pietroso canale la limpida e fresca acqua. La stanza in cui ci trovavamo era così fresca che sembrava che ci fosse l’aria condizionata. Purtroppo non abbiamo potuto fermarci a lungo. Per fortuna dopo abbiamo imboccato un percorso in discesa e quando le energie a causa del gran caldo incominciavano a scemare siamo giunti ad un’altra riva del fiume e ne abbiamo approfittato per immergerci nuovamente e ancora con le fresche acque rigenerarci. Risalita l’aspra costa abbiamo visto sul lato prospiciente un grande buio antro punteggiato dalle luci delle torce di alcuni visitatori. Abbiamo appreso che trattasi di una delle più vaste caverne naturali d’Europa. Dopo, s’era fatto nuovamente il primo pomeriggio, abbiamo proseguito il nostro cammino sotto il sole cocente che più che picchiare, questa volta menava proprio di brutto. Alcuni di noi a causa del gran caldo avevamo finito le riserve d’acqua e incominciavamo a boccheggiare. Gli ultimi tre chilometri su strada asfaltata ci sono sembrati interminabili. La prossima volta ci attrezzeremo meglio.



IL CONFINO FASCISTA: LUOGO DI VILLEGGIATURA

“Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino”
Silvio Berlusconi”



REITANO Salvatore di Mariano e di Vitaliti Maria, n. a Napoli il 25 dicembre 1898, res. a Mazara del Vallo (TP), coniugato con cinque figli, tappezziere, ex combattente, antifascista. Arrestato il 20 ottobre 1938 per avere scritto sui muri di Mazara « Viva il comunismo liberatore ». Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Trapani con ord. del 10 dicembre 1938. Sede di confino : Tremiti. Liberato il 4 novembre 1942 condizionalmente nella ricorrenza del ventennale. Periodo trascorso in carcere e al confino : anni quattro, giorni 16. Il 2 maggio 1937 era stato fermato con l'accusa di avere partecipato alla stampa di alcuni scritti sovversivi distribuiti clandestinamente a Mazara nella ricorrenza del primo maggio. Venne scarcerato qualche giorno dopo per insufficienza di indizi e diffidato.

REPETTO Giovanni fu Agostino e fu Tortarolo Maria, n. ad Arenzano (GE) il 26 giugno 1880, res. a Taormina (ME), appaltatore, antifascista. Arrestato il 16 dicembre 1936 perché criticava le leggi fasciste sul lavoro, pronunciando frasi offensive contro il re e il capo del governo. Assegnato al confino per anni uno dalla CP di Messina con ord. del 4 gennaio 1937. Sede di confino: Tursi. Liberato il 18 marzo 1937 condizionalmente in occasione della nascita del principe ereditario Vittorio Emanuele. Periodo trascorso in carcere e al confino: mesi tre, giorni 3. Il 28 febbraio 1935 fu colpito da mandato di arresto emesso dal tribunale militare di Roma per diserzione e pertanto fu tradotto nelle carceri di Palermo; fu però assolto per non provata reità. Il 10 luglio 1936 fu denunciato alla PS di Taormina da parecchi operai dell'impresa Tricomi e Siracusano, occupati nei lavori per l'ampliamento dell'acquedotto di quel comune. Essi testimoniarono che il capo cantiere Giovanni Repetto, sostenendo che il capo del governo aveva tolto la libertà al popolo italiano, dissanguandolo con le tasse e rendendolo « peggio degli schiavi»; più volte aveva pronunciato frasi come queste: « Il re è un inetto e il duce è un pazzoide », « Il regime ha tolto in Italia la libertà » e « Il fascismo ha ridotto gli italiani alla schiavitù », « Le tasse applicate hanno portato l'Italia alla miseria e Mussolini anziché fare la guerra all'Abissinia avrebbe dovuto provvedere a pagare i debiti fatti all'estero ».

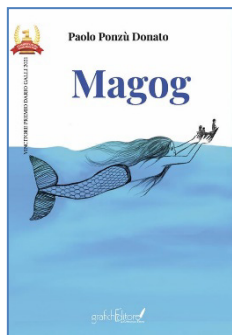
SACCOMANNO Calogero di Diego e di Amari Rosalia, n. a Palermo il 27 luglio 1905, res. a Castellammare del Golfo (TP), celibe, elettricista, repubblicano. Arrestato il 1° febbraio 1931 per avere svolto propaganda sovversiva insieme ad altri operai della Società generale

elettrica per la Sicilia. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Trapani con ord. del 21 marzo 1931. La C di A con ord. del 23 aprile 1932 ridusse a due anni. Sede di confino: Lipari. Liberato il 15 novembre 1932 condizionalmente nella ricorrenza del decennale. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni uno, mesi nove, giorni 15. Il primo maggio 1923 era stato sorpreso a Palermo mentre distribuiva manifestini sovversivi. Nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1931, in seguito a segnalazione alla questura di Trapani, fu perquisita l'abitazione di Antonio De Simone: sul luogo oltre al Saccomanno si trovavano gli operai Francesco Buffa, Edoardo Tancredi e Ugo Tellini, tutti dipendenti della Società generale elettrica per la Sicilia. Vennero rinvenuti, tra l'altro, cinquantotto copie dattiloscritte di una circolare sovversiva di propaganda antifascista e antimonarchica, una copia del giornale "La Libertà" edito a Parigi, organo della concentrazione antifascista, datato 1° gennaio 1931, un volume dell'opera *Il pensiero religioso* di Mazzini, un quadro di Giuseppe Mazzini, tre cartoline illustrate riproducenti l'arresto di Garibaldi, otto caricatori completi per carabina austriaca e una carabina tipo Stey. Sequestrati gli oggetti, si procedette al fermo dei presenti. Dalle indagini risultò che il Saccomanno e il De Simone avevano iniziato una campagna di propaganda distribuendo copie della circolare sovversiva tra gli operai e inviandole anche all'estero a sovversivi con i quali si mantenevano in relazione. Il Saccomanno e gli altri possedevano strumenti di penetrazione nell'ambiente operaio perché potevano disporre della rete telefonica della società elettrica nonché dei servizi di illuminazione nei comuni di Alcamo, Calatafimi e Castellammare del Golfo. Il 15 giugno 1931 la PS informava che i due detenuti, Calogero Saccomanno e Antonio De Simone, assegnati al confino e in attesa di destinazione, avevano iniziato lo sciopero della fame per protesta allo scopo di affrettare la loro traduzione in colonia.



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Pubblicazione degli Archivi di Stato
Strumenti CVI Archivio Centrale dello Stato
SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI
Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia di
Prefazione di SANDRO PERTINI
http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

Magog di Paolo Ponzù Donato, Grafichèditore, 2022 Recensione di Domenico Trovato



Matrice di sintesi

La mappa di questa recensione “visualizza” le seguenti coordinate:

1. *Simbologie e piani di realtà*: si ripropongono, in forma sintetica, le argomentazioni che l'autore e il prefatore sviluppano, per permettere al lettore di distinguere tra apparato simbolico e realtà;
2. *Esegesi per parole chiave*: nel tessuto narrativo vengono identificati dei costrutti, delle espressioni, delle sequenze significative, che servano da “chiavi di lettura” di paradigmi fondanti o di eventi significativi;
3. *Mediatori narrativi e linguistici*: nel senso della “strumentazione” che l'autore utilizza per disvelare il suo mondo letterario.

1. Simbologie e piani di realtà

L'autore in una recente intervista¹ connota l'opera come “... il risultato di una contaminazione tra esperienza reale e finzionale...” e ne fornisce le prove:

>decifrando la leggiadra, luminosa, fiabesca illustrazione nella prima di copertina dove una sirena sostiene una piccola barca con figure: non raffigura un mondo magico, ma l'intera umanità in viaggio, perché “siamo tutti nella stessa barca”, non solo i singoli migranti;

>impregnando di realismo i quattro elementi primordiali della tradizione ellenica², nelle sfide che i protagonisti del romanzo, Nana e Amira, affrontano, attraversando il canale di Sicilia (acqua), soggiornando a Riace (aria), lavorando senza diritti nella piana di Gioia Tauro (terra), partecipando alla rivolta di San Ferdinando (fuoco): non c'è sfoggio di erudizione storico-filosofica, quanto rappresentazione di un'indicibile odissea.

L'autore della Prefazione, I. Leone, dal canto suo, ci introduce nella dimensione dell'*arcano titolo* del romanzo, riprendendo le parole di Nana, mutate da un'antica leggenda ghanese³, che racconta il «viaggio», dal tempo indefinito e da un paese molto lontano, *Magog*, di un «*pellegrino*». ⁴ Ma anche in questo caso la simbologia si arrende alla realtà. Infatti scorrendo la quarta di copertina e continuando nella lettura della prefazione e del Primo Quadro, pag. 17, si scopre che le due categorie, quella del «*pellegrino*» e quella del «*viaggio*», rappresentano la *prima* una umanità in cammino verso luoghi⁵ del dolore e della speranza, la *seconda* l'esodo dei migranti nel contesto degli odierni flussi migratori.

2. Esegesi per parole chiave

Il romanzo intercetta la storia di un ragazzo ghanese di nome Nana e della sua amica Amira, l'io narrante, che si misurano con quattro destabilizzanti esperienze, all'interno di un travagliato percorso di migrazione.

Nel **Primo Quadro**, *Acqua*, una umanità composta dal capitano della barca, dai protagonisti, da sessantotto migranti, che lo scafista Dabae la “iena” cataloga come “cose”, viene “raccontata” mentre attraversa il canale di Sicilia. Una tragica traversata (tempesta forza sei, naufragio alle porte di Malta, salvataggio da parte di una ONG...), che però l'autore “governa” e “mitiga” con il fluire dialogico dei “pensieri amabili”, ancorché talora tristi, di Nana e Amira (le leggende, le età dell'uomo, i reciproci sentimenti amorosi, il destino dei padri...). Come *sfondo integratore* alcune *icastiche categorie concettuali*: il migrante come merce, l'essere umanitari senza essere umani?, l'eroismo del capitano Jonas, il salvatore, la speranza di un futuro migliore nell'Europa e nell'Italia del benessere.

¹ 22 Agosto 2022, tempostretto.it, intervista di E. Giorgianni.

² Acqua, aria, terra, fuoco, secondo i filosofi presocratici, Parmenide, Eraclito, Empedocle. Elementi che, con un artificio letterario, denominano i *quattro Quadri-Capitoli* del romanzo, come si legge all'inizio del *quarto Quadro* (pag.165).

³ Il popolo pagano di Magog fu chiamato da Dio per umiliare Israele, secondo l'Antico Testamento (pagg.7- 8 del romanzo). Dovrebbe simboleggiare, si interroga I. Leone, i “migranti” che si relazionano con noi, la “brava gente”? Ma è proprio così? Oppure siamo noi quelli di Magog, responsabili dei processi di esclusione?

⁴ Forse uno di quei “...viaggiatori anomali in territori mistici...” che popolano il mondo musicale battiatesco? F. Battiato, *No time, no space*, 1985. Una mia suggestione.

⁵ Potremmo definire questi “luoghi” anche come “non luoghi” (M. Augè, 1993), con una chiave di lettura antropologica forse azzardata, spazi “residuali” che questa umanità verrà ad abitare, dissipando le proprie *radici identitarie*. Ma su *tale paradigma* si apre un universo speculativo (ad es. A.R. Calabrò, 2013, studi di P. Basso e F. Perocco, UniCa' Foscari, VE).

Nel **secondo Quadro**, *Aria*, si respira l' "aria nuova" del riscatto e della speranza, con l'inserimento di Nana e Amira nella comunità di Riace, dopo essere transitati, divisi, per un Centro di prima accoglienza e un CARA⁶ e dopo il loro "miracoloso" ritrovarsi. A corollario, una molteplicità di eventi: la rivolta al CARA e la sua chiusura, l'arrivo a Caulonia, gli incontri con figure accoglienti (la poliziotta Carmen, Mimmo-Mimi Lucano sindaco di Riace⁷, la sua amica Esther, etc.), l'opzione lavorativa di Nana, i sospetti sulla gestione immigrati, la crisi del "modello Riace"⁸, la ripresa del «viaggio» dei due protagonisti. Esperienze alimentate da *potenti messaggi etico-civili*: la sfida ad un'accoglienza insostenibile, la ricerca delle radici, la cittadinanza vs la cultura dello scarto, il lavoro e/è la dignità, la testimonianza di uomini antagonisti, il farsi coppia, lo sguardo determinato sul futuro.

Nel **terzo Quadro**, *Terra*, i due protagonisti, in fuga verso la piana di Gioia Tauro, vengono proiettati in una dimensione in cui violenza chiama violenza: dalla rapina, allo stupro, all'omicidio e dove rari sono i segni di tolleranza e di accoglienza (vds. l'ospitalità di Teresa e Giorgio, due medici). E tale condizione ha un suo continuum nella baraccopoli di San Ferdinando, all'insegna de "il lavoro rende liberi". Certamente, ma in mezzo a caporali, fatica disumana, bastonate "educative" quell'assioma può evocare solo scenari distopici⁹. Così una notte, Giuseppe Valarioti¹⁰, in sogno, incita Nana alla rivolta.

Per questo contesto di degrado umano e sociale, segnaliamo come "chiavi di lettura" alcune riflessioni dei personaggi che lo vivono: "Chiudendo Riace hanno solo creato nuova disperazione...", "...ma è come se fossimo nel bel mezzo della terra di nessuno...", "Mi sa che l'illegalità sta dentro la legalità...", "Fate conto che non esistete...", "Se lavorerete...sarete liberi", "Unitevi con i calabresi onesti..."

Nel **quarto Quadro**, *Fuoco*, si concretizza il disegno di una riscossa dei braccianti-schiavi, sotto forma di sciopero. Nana ne è il promotore, dopo un "consiglio di saggi". L'impresa riesce, ma ecco sopraggiungere il flagello del fuoco (opera dei clan della 'ndrangheta?) che devasta,uccide, deforma. Di fronte a questo dramma, dopo una prima istintiva reazione "...una bella rappresaglia a Rosarno." si decide per un corteo tra braccianti stranieri e cittadini calabresi, con il sostegno di giornalisti amici e di un prete, don Michele. Il tempo di due allocuzioni oratorie rivolte ai manifestanti e succede l'irreparabile...

Le traiettorie di "pensiero"che connotano le vicende narrate hanno il loro focus nei costrutti della "resistenza", dell' "alleanza tra braccianti e cittadini", della "persona" senza etichette, della "non violenza", della "nuova vita" che irrompe. Tali categorie, permeate da una visione antropocentrica¹¹, qualificano il Quadro e, in generale, il romanzo come contributo alla "pacificazione", sollecitando il lettore, che forse si aspetta soluzioni immediate e "muscolari", a riflettere sulla complessità dei processi di integrazione.

3. Mediatori narrativi e linguistici

3.1. la struttura narrativa del romanzo sposa la tecnica della *focalizzazione interna* (eventi e pensieri filtrati dalla ricostruzione di Amira, io narrante), che l'autore coniuga con *digressioni descrittive* (ad es. pagg. 36, 120, 145)¹², con frequenti *flash-back* (ad es. pagg. 28, 30), con *intermezzi onirici* (ad es. pagg. 68, 73, 157);

3.2 la prosa rivela la sua cifra eclettica nella misura in cui si affida ad una *originale aggettivazione*, mai ridondante (ad es. *idioti raglianti*, 80, *sfogo eclatante*, 83, *l'Allaro...silente e inavvertito*, 86), a *meccanismi metaforici* (ad es. *gli allucinati*, *i lucidi...*,37, *la rana e la pentola*, 105, *la casa-pollaio*, 142), a un *periodare immaginifico* (ad es. "*Da sornione che era, il sorriso di Mustafà si allarga in un'espressione di pura estasi*", 142, "...*balconi fioriti che occhieggiano su muri di calce.*" , 90);

3.3 la trama narrativa, che l'autore sa abilmente "tessere", raggiunge il suo climax nell'equilibrio tra utopia e realismo.

⁶ Il Centro di prima accoglienza, non indicato, dovrebbe essere quello di Lampedusa ("...ci troviamo su un'isola."). Il CARA, Centro Accoglienza Richiedenti Asilo, forse in terra calabra.

⁷ In particolare il sindaco Lucano "...si presenta sotto mentite spoglie...". Intervista cit.

⁸ Riflette Amira: "E qui si conclude il capitolo della mia storia. Il capitolo del respiro, dell'aria e del cielo ritrovati e subito persi..." (pag.111).

⁹ Vds. sul tema il XXXI *Rapporto sull'immigrazione 2022*, Caritas e Migrantes.

¹⁰ Insegnante e politico comunista calabrese che si oppose alla 'ndrangheta. Ucciso a lupara nel giugno del 1980.

¹¹ A tal proposito mi piace richiamare quanto l'autore dichiara nella già citata intervista: "L'idea di fondo è che noi occidentali, trionfo dell'homo sapiens, abbiamo dimenticato di essere anche homo amans;..." e ancora "La letteratura deve parlare a tutte le coscienze, risvegliare l'umanità laddove è un po' sopita. Così volevo potesse fare la mia scrittura."

¹² Incipit, pag. 36: "L'alba è pigra...", pag. 120 "L'alba, come sempre...", pag. 145 "La giornata somiglia..."

Luigi Nastasi - ILIADI - LIBRU QUINTU - PARTI SECUNNA

- mentri Ares billicusu curriva a 'ncitàri l'esercitu truianu, a lu sciusciàri di li venti sparti lu còcciu e la pula, e diventanu bianchi li munzèddi: accussi allura l'Achei simili ad Alcamenti, lu veloci cumannanti di li Traci; e sprunàva li figghi di Priamu, criaturi di Zeus: si mbiancàru la testa di pruvulazzu, chi ntra d'iddi e sprunàva li figghi di Priamu, criaturi di Zeus: li pedi di li cavaddi isàru a lu celu di brunzu, «Figghi di Priamu, lu re discèbbulu di Zeus, turnannu a la zuffa⁶: li cucchieri giràvanu lu carru. nzinu a quannu lassàti massacràri l'esercitu vostru a Di frunti s'azzuffàvanu cu la furia di li vrazza; ma scuru l'Achei? 'Nzinu a quannu arrivanu a cummàttiri sutta li ntunnu Ares viulentu calàu supra la battaglia, in aiutu a li porti fatti boni? Truiani, È nterra dd'omu chi tin Dissi accussì, si nni jiu a ripusà⁵ unni e gghiè⁷, accurrènnu; ascutava lu cumannu Pergamu àuta, ivamu in pregiu comu lu divinu Etturi, di Febu Apollu cu la spata d'oru, chi l'avìa prjiatu Enea, lu figghiu d'Anchisi ginirusu: a 'ncitàri l'arma di li Truiani, comu vitti chi Palladi Atena Forza, sarvàmù di la mischia lu nostru nòbbili cumpagnu». si nni jiva: idda era ddà a difenniri li Danai.
- 470 Rinfurzàva, accussì, lu slanciu e lu curaggiu d'ognunu. Lu diu purtau fora Enea di lu tempiu ricchissimu, Fu allura chi Sarpeduni rifruntau cu durizza Etturi divinu: e ci misi curaggiu dintra lu pettu a lu pasturi di populi. «Etturi, unni finiù lu curaggiu ch'avevi? Enea turnau ntra li cumpagni: chisti foru cuntenti, Ti vantavi di putiri difenniri la cità senza esercitu e senza comu lu vittiru caminari vivu e sanu, alliati, tu sulu, cu li toi frati e cu li toi cuginati. chinu d'arduri gagliardu; ma nun ci dumannàru nenti. Mancu unu arrinisciu a vidiri o a ricanusciri, 520 Nun dava tempu lu cuntinu affannu, chi lu diu cu l'arcu ma comu cani s'accuccianu ntunnu a un liuni; d'argentu mentri nuàutri cummattènnu, nuàutri chi semu alliati, nfatti macar'iu, alliatu, vegnu d'assai luntanu: vulgiùsa. cu sta luntanu di la Licia, longu lu Xantu vurticùsu.
- 480 Lassaiu ddà me mughieri e un figghiu assai picciriddu. Tutti e dui l'Aiaci e Odisseu e Diumedì E tanti ricchizzi, quanti nni voli unu chi nun nn'avi. sprunàvanu li Danai a la guerra; ma già iddi stissi Eppuru sprònu li mei Lici e sugnu iu stissu nirvusu di li Truiani nun si scantàvanu certu né violenzi e mancu di cummàttiri corpu a corpu: eppuru ccà nun aiu nenti assalti, chi l'Achei si ponnu pigghiari e purtàrisi; ma ristàvanu a lu sò postu, comu li nuvuli chi lu Cronidì tu ti nni stai fermu nveci, e mancu duni ordini a l'àutri l'ammassa nta la bunaccia ntunnu ad àuti cimi guirrerri, chi resistanu e addifenninu li fimmini. 530 fermu, nsinu a quannu dormi la furia di Borea Nun avi a succèdiri chi, comu pigghiati di riti¹ assai stritta e di l'àutri venti furiosi, chi sciusciànu divintati caccia² e buttinu a li guirrerri nimici: a ràffichi friscanti, sparpagghianu li nuvuli scuri: sacchìgginu subbitu la vostra cità assai populàta. accussì, stannu fermi, li Danai facianu frunti a li Truiani.
- 490 Tuttu chistu bisogna chi ti lu metti nta la menti notti e Ntantu l'Atridi jiva di ccà e di ddà e assai sprunàva: jornu, «Siti omini, amici, aviti animu forti, e chi tu cummanci li cumannanti di li gluriosi alliati e scantàtivi di l'upinioni⁹ l'unu di l'àutru nta la dura di resistiri senza sosta, senza dari pisanti rimproviri». battaglia:
- Accussì dicìa Sarpeduni, e a Etturi punciu³ lu cori Si l'omini si scantanu di la malafiura¹⁰, assai sunnu li sarvi subbitu, cu l'armi scinnù nterra di lu carru, chi l'ammazzati; si nveci scàppanu, nun c'è gloria nè e aggitannu la lanza pizzùta, s'aggirava ccà e ddà pi lu campu, sprunànnu a cummàttiri, la dura battaglia. difisa». Dissi, e veloci tirau la lanza, e affirrau un Si giraru chiddi e stettinu fermi di frunti l'Achei; Deicoonti Pergasidi, omu in prima fila, un cumpagnu di lu ginirusu Enea, l'Argivi l'aspittàru in bloccu e nun scapparù, chi li Truiani rispittàvanu comu li figghi di Priamu,
- 500 Comu lu ventu dintra lu curtigghiu si porta la pula⁴ quannu si svintulìa lu frummentu, quannu la biunna Demetra⁵

¹ Rete

² Inteso come preda

³ Si è risentito

⁴ Involucro dei chicchi dei cereali e di altre piante che si stacca durante la trebbiatura, e che si adopera come foraggio.

⁵ Demetra, presiedeva la natura, i raccolti e le messi, figlia di Crono e Rea.

⁶ Lite

⁷ Ovunque

⁸ Nacquero dal sangue di Urano mutilato dei genitali da Cronos; le Erinni o Furie erano tre: Aletto, Tisifone e Megera. ... Megera era preposta all'invidia e alla gelosia e induceva a commettere delitti, come l'infedeltà matrimoniale.

⁹ Opinione, giudizio

¹⁰ Brutta figura

chi sempri era prontu a cummàttiri in prima fila.
 L'affirrau cu la lanza a lu scudu lu putenti Agamennuni:
 nun firmau lu scudu la lanza, lu bronzu passau parti a parti,
 passau la cintura e trasìu dintra la panza;
 cadìu di bottu, supra d'iddu scruscìu l'armatura.
 Allora Enea ammazzau guirreru eccellenti ntra li D⁶⁰⁰,
 550 li du' figghi di Diocli, Cretunu e Orsilicu,
 chi lu patri stava a Feri fatta bona,
 riccu di beni, la so stirpi vinìva di lu sciumi
 Alfeu, chi scurri spaziusu pi la terra di li Pili,
 chi desi la vita a Ortilucu, signuri d'assai genti;
 Ortilucu desi la vita a lu ginirusu Diocli,
 nascèru poi di Diocli li du' figghi gemelli,
 Cretoni e Orsilicu, esperti d'ogni battaglia.
 Passata appena la giuvinizza vinniru nsemi a l'Argivi
 a Iliu ricca di cavaddi, supra li navi niviri, 610
 560 pi dari gloria a l'Atridi, ad Agamennuni e Minilau;
 ma ccà a tutti e dui li cummigghiàu lu distinu di morti.
 Comu du' liuni supra la cima d'un munti
 la matri l'avìa crisciuti dintra la fitta buscaglia;
 chisti affirranu li vacchi e li pecuri grassi
 li stazzi distruggiunu a l'omini, 'nzinu a chi poi macar'iddi
 pi manu di l'omini restanu ammazzati di lu bronzu affilatu:
 accussì tutt'e dui ammazzati pi manu d'Enea
 cadèru nterra, comu l'àiuti àrbuli di pignu.
 Appi pena di iddi, morti, Minilau caru ad Ares, 620
 570 e avanzau ntra li primi cummigghiati di bronzu lucenti,
 aggitannu la lanza: Ares dintra d'iddu scatinava la raggia,
 chistu vulènnu, chi fussi ammazzatu pi manu d'Enea.
 Ma lu vitti Antilucu, lu figghiu di lu ginirusu Nesturi,
 e avanzau ammenzu a li primi: avia scantu pi lu re,
 chi ci succidissi quarchi cosa, e facìssi falliri la 'mprima.
 Ddi dui dunca li vrazza e li lanzi di faggiu
 'ncrucìvanu l'unu cu l'àiuti, vugliusi di cummàttiri;
 ma assai strittu si tinìva Antilucu a lu pasturi di populi.
 Nun ristau fermu Enea, macari ch'era un guirreru nirv⁶³⁰,
 580 quannu vitti li du' omini, l'unu vicinu a l'àiuti, fermi.
 Chisti, trascinatu li morti ammenzu a l'esercitu acheu,
 li du' 'nfilici dèssiru a li manu di li soi cumpagni,
 poi, turnati a l'attaccu, si battèvanu in prima fila.
 Ammazzaru allura Pilemini, rassumigghiànti ad Ares,
 lu capu di li Paflagoni, ginirusi surdàti.
 L'Atridi Minilau, famusu pi la so lanza,
 cu l'asta l'ammazzau chi stava fermu; l'affirrau a la
 spada; Antilucu nveci si riunìu a Miduni, lu so cucchieri e
 scudieru, 640
 590 lu forti figghi d'Atimniu, mentri girava li cavaddi ugna
 duri
 affirranilu cu na grossa petra ammenzu a lu vùvutu¹¹; li
 rèdini bianchi d'avoriu cadèru nterra ammenzu a lu
 pruvulazzu. Antilucu, ci sautàu supira, cu la spata ci trasìu

nta lu sonnu¹²; chiddu, rantulànnu, cadìu di lu carru fattu
 bonu
 a testapizzuni¹³ ammenzu a lu pruvulazzu, di testa e di
 spaddi.
 Ristau accusì pi tantu tempu -supra la rina funnuta
 fina a quannu, cu n'ammuttata, li cavaddi l'ittaru nta la
 pulviri; Antilucu poi li frustau, li purtau a l'esercitu acheu.
 Li vitti Etturi ntra li fili, e si jittàu supra d'iddi
 vuciànnu; vinìvanu nnarreri d'iddu li forti falanci
 di li Truiani; Ares li cumannava ed Eniù viniranda,
 l'una purtannu cu idda la cunfusioni di la battaglia,
 Ares ntra li manu avia na lanza granni assai,
 e jiva sutta e supra, quarchi vota a li spaddi d'Etturi.
 Si scantau, comu li vitti, Diumedi, putenti cu la vuci di
 guerra:
 comu quannu un povir'omu, chi va pi la granni chianura,
 si ferma di frunti¹⁴ a un sciumi veloci, chi curri versu lu
 mari,
 a vidilu arraggiatu di scuma, e torna nnarreri li soi passi,
 accussì allura si ritirava lu Tididi, e dissi a lu so populu:
 «Amici, quannu taliamu a Etturi divinu, cridennu
 ch'è omu di lanza e guirreru animusu! Ma a lu so sciancu
 sta sempri unu di li dèi, a scanzarici la ruvina:
 macar'ora, Ares si ci misi vicinu, parennu un murtali.
 Ma, parrannu a li Truiani, jiti nnarreri a picca a picca,
 nun vi fati pigghiari di la voggia d'affruntari li dèi cu la
 forza».
 Accussì dicìa, ntantu li Truiani arrivaru supra d'iddi.
 Allora Etturi ammazzau du' omini esperti di la battaglia,
 chi stàvanu supra a un carru, Menesti e Anchialu.
 Appi pena d'iddi, morti, lu granni Aiaci Telamoni:
 si firmau propriu ddà vicinu, aggitau la lucida lanza,
 e affirrau Anfiu, lu figghiu di Selagu, chi stava a Pesu,
 riccu di beni, riccu di frumentu; ma lu chiamau lu distinu
 a purtari aiutu a Priamu e a li soi figghi.
 L'affirrau sutta la panza Aiaci Telamoni,
 ci cafuddàu la longa lanza sutta lu ventri,
 cadìu cu un tonfu; si jittàu lu beddu Aiaci
 a pigghiari l'armi; ma li Truiani currèru cu li lanzi
 pizzuti, tutti lucenti: nni ricivitti assai lu scudu.
 Ci jìu supra cu lu pedi, sfilau di lu mortu la lanza
 cu bronzu; ma l'àiuti armi belli nun potti chiù
 livari da li so spaddi: era prissatu da li culpi.
 Pinzau l'accerchiamentu tirribili di li Truiani animusi,
 ch'assai e forti ci stàvanu supira aggitànnu li lanzi,
 e, pi quantu granni iddu fussi e nirbignu¹⁵ e magnificu,
 l'ammuttaru luntanu; fu custrittu a jiri nnarreri.
 Accussì chiddi trasivanu nta l'aspra battaglia;
 Tlipulemu Eraclidi, animusu e d'ata statura,

¹¹ Gomito

¹² Tempia

¹³ Sottosopra

¹⁴ Di fronte

¹⁵ Nerboruto

- contru Sarpeduni simili a un diu si nni jù a lu duru distinu. Quannu poi foru facci cu facci, vinennu 'ncontru, lu figghiu e lu niputi di Zeus chi ricògghi li nuvuli, pi primu Tlipulemu ci fici a l'àutru lu discursu:
- «Sarpeduni, cunzigghieri di li Lici, chi bisognu hai 700 di stari ccà, tu omu senza spiriènza di guerra?
- 650 A tortu vanu dicènnu chi si' figghiu di Zeus purtaturi di l'Egida, pirchè si' assai nfrìuri a chiddi chi foru li figghi di Zeus ntra l'omini antichi: ma quantu granni diciunu chi fu stata la forza d'Eracli, lu patri miu curaggiusu, cori di liuni! Chi juntu¹⁶ ccà na vota, pi li cavaddi di Laumedonti, cu sei navi sulamenti e cu n'esercitu piccìlu, distrussi la città di Troia, lassannu li strati nuri; ma tu hai animu vili, mentri la to genti mori.
- Nun cridu chi si' d'aiutu a li Truiani
- 660 vinisti di la Licia, macari s'assai forti, ma vintu di mia passi la soglia d'Adi».
- A iddu di rimannu dicìa Sarpeduni capu di li Lici: «Tlipulemu, chiddu sì, certu distrussi la sacra Iliu pi li sbagghi d'un omu, di Laumedonti gluriusu, chi pigghiau a mali palori a iddu chi l'avìa aiutatu e nun ci desi in canciu li cavaddi, pi cui di luntanu era partutu.
- A tia pirò pozzu diri chi ccà la morti e lu nivuru distinu 720 a tia tocca pi manu mia, e battutu cu la me lanza mi darai vantù, e l'arma ad Adi, famusu pi li soi cavaddi».
- 670 Accussì ci dissi Sarpeduni, a l'àutru jittàu l'asta di frassinu, Tlipulemu: da li manu d'iddi parteru nsemi li longhi lanzi; l'unu, Sarpeduni, l'affirrau ammenzu a lu coddu, parti a parti lu passau la punta amara: a chiddu na notti scura scinnù supra l'occhi. Tlipulemu nveci avìa affirratu la coscia manca cu l'asta longa, trasiu bramusa la punta arrivannu a l'osso, ma ancora so patri scanziava a iddu 730 ruvina.
- 680 Sarpeduni, simili a un diu, li soi cumpagni divini lu purtaru via di la battaglia; l'appisantiva lanza trascinata nnarreri: nuddu ci fici casu, né pinzau di livari di la coscia la lanza di frassinu, sicchè iddu stissu additta, avianu prescia, cunfusu di la fatica. Tlipulemu, di l'àutra banna, l'Achei cu li forti schinieri purtaru luntanu di la battaglia; lu vittu lu divinu Odisseu ch'avi cori pazienti, e ci acchianau dintra lu pettu la 740 raggia:
- 690 allura si misi a pinzari, dintra lu so pettu e dintra lu so cori, si lu figghiu di Zeus trunianti avi ad assicutari chiossai o nveci livari la vita a quanti chiù Lici putissi. Ma nun era distinu p' Odisseu ginirusu nun era distinu chi lu figghiu di Zeus ammazzassi cu lu bronzu tagghienti: Girau dunca l'arma Atena a la massa di li Lici,
- livàu allura la vita a Coiranu, Alasturi e Cromiu, ad Alcandru e Aliu e Noemoni e Pritani. E ancora chiossai genti ammazzava Odisseu ntra li Lici, si chiaru nun avissi vistu lu granni Etturi cu l'elmu annacànti¹⁷: avanzau ammenzu a li primi cummigghiatu cu bronzu lucidu, a li Danai purtannu turruri; nveci fu cuntentu di l'arrivu so Sarpeduni, e ci dissi palori piatùsi: «Figghiu di Priamu, no, nun mi lassari a li Danai ccà aiu a stari, ma dammi aiutu; poi macari pozzu mòriri nta la vostra città, vistu chi nun era distinu ch'iu, fattu ritornu a casa nta la me terra nativa, facissi cuntenta me muggghieri e lu figghiu ancora addevu¹⁸».
- 710 Accussì ci dissi, e nun ci rispunnìu Etturi cu l'elmu annacànti, ma passau davanti, bramànnu subbitu di mannari l'Argivi, e a tanti livari la vita. Sarpeduni, rassumigghiantu a un diu, li so cumpagni divini lu pusàru sutta la bella quercia sacra a Zeus purtaturi di l'Egida: poi di la coscia ci niscìu fora la lanza di frassinu lu curaggiusu Pelagonti¹⁹, ch'era un caru cumpagnu. L'abbannunàru li senzi, supra l'occhi ci scinniu na nègghia; ma pigghiau sciutu ancora, lu sòffiu di Borea, sciuciànnu ntunnu, ci dava la forza vitali, ch'annaspava cu sforzu. L'Argivi, a l'urtu d'Ares e d'Etturi armatu cu bronzu, né scappàvanu versu li niviri navi, e mancu vinìvanu davanti la battaglia, ma a picca a picca nnarreri si ritiràvanu, pirchè sinteru ntra li Truiani sinteru Ares. A cui allura pi primu, a cui pi ultimu livaru l'armi Etturi, figghiu di Priamu, e Ares vistutu cu bronzu? A Teutranti, simili a un diu, e a Oresti, sprunaturi di cavaddi, a Trecu, pruvèttu lanzèri d'Etulia, poi a Enomau, a Eleno, figghiu di Enopi, e a Oresbiu di la fascia tinciuta, chi stava in Ile, assai attentu a la propria ricchezza, supra la costa a lu lagu Cefiside: vicinu a iddu stàvanu tutti l'àutri Beoti, chi hannu na terra assai fertili. Comu dunca li vittu la dea Era cu li bianchi vrazza chi facianu straggi d'Argivi nta la dura battaglia, subbitu ad Atena dicìa palori chi volanu: «Poviri niatri, figghia di Zeus purtaturi di l'Egida, mai stanca, dunca mmacànti²⁰ desumu la nostra palora a Minilau, chi, distrutta Troia cu li mura pussenti, avissi fattu ritornu,

¹⁶ Arrivato

¹⁷ Ondeggiante

¹⁸ Piccolino

¹⁹ Pelagonte, guerriero di Pilo, al fianco di Nestore, mentre incitava con discorsi di guerra l'esercito e lo distribuiva con il suo aiuto. ... Amico di Sarpedonte, quando questi fu ferito in guerra colpito da una lancia, Pelagonte gli prestò soccorso aiutandolo a estrarla.

²⁰ A vuoto

si lassàmu ‘mpazzàri accussì Ares viulentu.
 Ma, ora pinzamu macari nuàutri a la battaglia furiosa».

Dissi accussì, e l’ascutau la dea cu l’occhi azzurri,
 Atena. Ntantu idda si nni jù a prepararari li cavaddi cu li
 fruntali d’oru, Era, primissima dea, figghia di Cronu;
 di na parti e di l’àutra di lu carru, Ebe²¹ misi li roti ricurvi,
 cu ottu raggi di brunzu, ntunnu a l’assi d’azzaru.

Lu so circhìu chi nun si rumpi e tuttu d’oru, ma supra 790
 ci sunnu misi circhiuni di brunzu, maravigghia a vidisi;
 750 li muzzi²² sunnu d’argentu, giranu di tutti e dui li parti;
 lu postu di guida è ntriciàtu di strisci d’oru e d’argentu,
 e ci sunnu du’ parapètti, chi currinu ntunnu.

Un timuni d’argentu spurgiva di lu carru: nta la punta
 attaccau un bellu giugu d’oru, e misi a iddu
 belli finimènti durati; Era purtau sutta a lu giugu
 li cavaddi cu li pedi veloci, anziusa di sciarra e di vuci.

Di l’àutra banna Atena, la figghia di Zeus purtaturi di
 l’Egida si livàu in casa di lu patri lu piplu eliganti, 800
 760 tuttu raccamatu, chi s’era fattu cu li so manu;
 na vota misu lu chitùni di Zeus chi ricògghi li nuvuli,
 si vistia di l’armi pi la guerra luttusa.

Supra li spaddi si misi l’Egida urnata di nastri
 tirribbili, tuttu ntunnu ci fannu di curuna
 la Fuga e la Furia e la difisa e l’attaccu agghiaccianti
 e la testa Gurgonia di lu mostro paurusu,
 tirribbili e brutta, prudigiu di Zeus purtaturi di l’Egida.

Poi si misi nta la testa l’elmu a doppiu cimieru, a quattro
 piastru, d’oru, cu supra sculpiti li guirreru di centu cità 810
 770 pusàu li pedi supra lu carru fiammanti, e pigghiau la lanza
 pisanti, granni, robbusta, cu cui vinci li guirreru di l’omini
 iroi, contru cu’ s’arraggia la figghia di lu patri pussenti.

Era subbitu tuccau cu la zotta²³ li cavaddi:
 sula facennu scruscìu si grapiù la porta di li celi, taliàta di
 l’Ori²⁴ a iddu è datu lu celu granni di l’Olimpu,
 pi isàri o sirràri la nuvola china. Di ccà, di sta porta,
 ficiru nèscri li cavaddi, spingiuti di lu pungulu;
 truaru lu figghiu di Cronu assittatu luntanu di l’àutri dèi
 supra la cima chiù àuta di l’Olimpu riccu di cimi. 820

780 Allura, firmati li cavaddi, la dea Era cu li bianchi
 vrazza
 a Zeus Cronidi granni fici na dumàna e dissi:

²¹ Ebe - Figlia di Zeus e di Era, fu riguardata dagli antichi Greci come la personificazione della fiorente giovinezza. Nell’Iliade figura come la coppia degli dei dell’Olimpo; in particolare tuttavia, essa è la divina ancella di Era.

²² Mozzi

²³ La frusta

²⁴ Le Ore erano sorelle delle Moire e venivano considerate le custodi dell’Olimpo. Le Ore sorvegliavano le porte della dimora di Zeus sull’Olimpo aprendole e richiudendole per disperdere o accumulare una densa cortina di nuvole; servivano Era, che avevano allevata; attaccavano e staccavano i cavalli dal suo cocchio e da quello di Elio; inoltre, insieme con le Cariti, facevano parte del corteo di Afrodite e di Dioniso.

«Zeus patri, nun t’arràggi cu Ares pi st’azzioni viulenta?
 Quanta e quali avi a distruggiri catèrvi²⁵ d’Achei,
 senza ragiuni, senza mutivu; duluri pi mia, mentri tutti
 cuntenti
 si nni rallegranu Cipridi e Apollu cu l’arcu d’argentu,
 d’aviri azzatu ddù pazzu, chi nun canusci nissuna regola!
 Zeus patri, ti la pigghii forsi cu mia, si mannu Ares
 luntanu di la battaglia, battennilu duru?».

A idda di rimannu dicìa Zeus chi ricògghi li nuvuli:
 «Forza, mànnaci contru Atena, la Pridatrici
 chi chiossai di l’àutri e abituata a mettilu in brutti stori».

Dissi accussì, e l’ascutau la dea Era cu li bianchi
 vrazza,
 frustau li cavaddi; chisti, cuntenti, pigghiaru lu volu
 a mità autizza ntra la terra e lu cielu stiddatu.
 Quantu spaziu di celu un omu vidi cu l’occhi
 stannu supra na roccia, si talia a lu mari scumusu,
 tantu nni fannu un passu di li cavaddi cu lu forti nitritu’.
 Ma quannu arrivaru a Troia, a li du’ correnti di lu sciumi,
 unni Simoenta e Scamandru ammiscanu li soi acqui,
 firmau allura li cavaddi la dea Era cu li bianchi vrazza,
 li sciòsciru di lu carru, e ntunnu jittàu assai negghia:
 Simoenta fici pi iddi l’ambrosia²⁶ di pasculu.
 Iddi s’avviaru veloci comu nirvusi palummi,
 a li guirreru Argivi anziusi di dari succursu;
 ma quannu arrivaru unni stàvanu in tanti e valenti,
 ntunnu a la forza di Diumedu dumaturi di cavaddi
 tutt’assèmi, comu liuni carnivuri
 o a porci cingnali, chi nun è picca la forza,
 firmati allura vuciàu la dea Era cu li bianchi vrazza,
 nni li fattizzi di Stendori ginirusu cu la vuci mitallica,
 chi tantu forti vuciàva quantu cinquanta di l’àutri:
 «Virògna, Argivi, vili marmàgghia, d’aspettu magnifici!
 Nsinu a quannu bazzicàva a la guerra Achilli divinu
 mancu na vota li Truiani davanti a li porti Dardanii
 vinivanu fora: di la so lanza si scantàvanu;
 e ora fannu la guerra luntanu di la cità, vicinu a li navi!».

Criseiva, dicennu accussì, lu curaggiu d’ognunu.
 Vulau versu lu Tididi la dea cu l’occhi azzurri, Atena:
 Truvau dunca lu suvrano vicinu a li cavaddi e a lu carru
 a midicarsi la firita, chi a iddu Pandaru fici cu l’arcu.
 Lu spussàva lu duluri sutta la cinca larica
 di lu scudu tunnu; era spussatu, lu vrazzu ci dulèva,
 isannu la cinca sciucàva lu fiottu di sangu scuru.
 Supra lu giugu la dea pusàu la manu e dissi:
 «Picca²⁷ sumigghianti a Tideu avia fattu a so figghiu.
 Curtu di statura era Tideu, ma un cummattènti;
 macari quannu nun lu vulìva farlu cummattènti.

²⁵ Moltissimi

²⁶ È menzionata come cibo, o talvolta bevanda, degli dèi. Strettamente correlato con l’ambrosia è il "nettare". Nei poemi omerici il nettare è solitamente la bevanda e l’ambrosia il cibo degli dèi;

²⁷ Poco

Chi nun vuliva la gloria, comu quannu luntanu di l'Achei
 si nni jù missaggeru a Tebi, ammenzu a tanti Cadmei:
 Iu lu spinciva a banchittari tranquillu dintra la sala;
 ma chiddu, sintia forti lu su animu, accussì comu sempri,
 sfidava li giùvini Cadmei, e vinciva in tutti li gari
 senza sforzu: tali alliata era iu pi iddu.
 E ora a tia iu sugnu vicina e t'addifènnu
 e di cori ti spinciù a cummàttiri contru li Truiani;
 ma dintra li vrazza ti trasiu la stanchizza affannusa 890
 840 oppuri ti pigghiau un forti scantu: tu nun si'
 figghiu di Tideu, di lu billicusu figghiu d'Oineu». A idda di rimannu dicia lu forti Diumedì:
 «Ti ricanusciu, o dea, figghia di Zeus purtaturi di l'Egida:
 pirciò ti parru cu franchizza e nun staiu mutu.
 Né mi pigghia lu scantu e mancu quarchi timuri,
 ma tegnu a menti li toi cumanni ancora, chi mi dasti:
 Cu li dèi biati mi nijavi di cummàttiri a lu frunti,
 cu tutti l'àutri; ma si la figghia di Zeus, Afruditi,
 vinissi a la guerra, a idda avissi a firiri cu lu bronzu 900
 850 affilatu.
 Pi chistu mi staiu ritirannu e macari a l'àutri
 Argivi cumannaiu di chiudini tutti ccà a difisa:
 ricanusciu Ares, chi penza a purtari l'attaccu». Ci rispunnìu allura la dea cu l'occhi azzurri, Atena:
 «Diumedì Tididi, caru a lu me cori,
 tu Ares pi chistu nun t'hai a scantari di nuddu di l'àutri
 immurtali: tali alliata iu sugnu pi tia;
 ma, forza, porta li cavaddi ugna duri pi primu supra Ares,
 di vicinu afferralu e nun rispittari Ares billicusu, 910
 860 stu pazzu, pifettu malànnu, mbrugghiuni,
 chi a Era e a mia antura prumittiva a palori
 di cummàttiri contru li Truiani pi purtari aiutu a l'Argivi,
 ed eccu ch'è cumpagnu a li Truiani, e si scurdau di
 chiddi». Mentri dicia accussì, Stenelu nterra sutta li cavaddi,
 tirannilu di nnarreri cu la manu, chiddu prontamenti sautau
 fora; aggitata la dea acchianau supra lu carru
 vicinu a Diumedì divinuu; fici scruscìu l'assi di lignu
 sutta a ddu carricu: purtava na dea tirribbili e un omu 920.
 870 Mpugnava la zotta e li rèdini Palladi Atena;
 e guidava li cavaddi ugna duri pi primu supra Ares.
 Chistu stava spugghiànnu di l'armi lu pudirusu Perifanti²⁸,
 lu chiù forti di l'Etuli, lu beddu figghiu d'Ochesiu;
 lu spugghiàva di l'armi Ares massacraturi; ntantu Atena
 si misi l'elmu di Adi, pirciò Ares nun la vidissi.
 Ma comu vitti lu divinuu Diumedì Ares crudili,
 lassau lu pudirusu Perifanti mortu ddà stissu,
 unni prima ci avia livatu la vita ammazzannilu,
 si jittau supra Diumedì dumaturi di cavaddi.
 880 Quannu poi foru facci cu facci, vinutisi ncontru
 Ares tirau pi primu, supra lu giugu e di li rèdini,

cu la lanza cu bronzu, bramusu di livarici la vita;
 ma la dea cu l'occhi azzurri, Atena, l'affirrau cu la manu
 e l'ammuttau²⁹ sutta lu carru, accussì l'avissi mancati.
 Poi tirau Diumedì, pussenti cu la vuci di guerra,
 cu la lanza di bronzu; la diriggèva Palladi Atena
 sutta la panza, unn'è lu perizoma³⁰:
 ccà lu firiu, affirratilu, la bedda peddi passau,
 e tirau fora ancora la lanza; fici un ruggitu Ares di bronzu,
 quantu vucianu forti novi o decimila guirrerri
 mentri c'è la guerra, cummattènnu la lotta d'Ares.
 Un trimulizzu³¹ pigghiau li corpi a li Truiani e a l'Achei
 pi lu scantu: tantu fu àutu lu sonu d'Ares, mai sazziu di
 guerra. Comu pari nìvira l'aria sutta li nuvuli
 quannu pi la calura s'isa un ventu putenti,
 tali Ares di bronzu davanti a Diumedì Tididi
 paria circondatu, turnannu a lu celu spaziusu.
 Subbitu arrivava a la casa di li dèi, ch'è a l'Olimpu
 scusciscu,
 vicinu a Zeus Cronidi s'assittau, suffrennu dintra lu cori,
 mustrau lu sangu immurtali, chi scurriva di la firita,
 e lamintusu dicia palori chi volanu:
 «Zeus patri, nun t'arraggi a vidiri st'azzioni viulenti?
 Sempri accussì chiù duru avemu a patiri
 pi vuluntà l'uni cu l'àutri, pi fari cosa grata a li murtali.
 Tutti cu tia semu in còllira: ginirasti na figghia
 scunsidirata, ruvinusa, chi ci piacinu sempri l'azzioni tinti.
 Tutti l'àutri, quanti dèi ci sunnu in Olimpu,
 ascutanu a tia, semu a tia suttamisi ognunu di nuàutri;
 ma idda nun la pigghii né a palori e mancu cu li fatti, nveci
 ci lèvi ogni frenu, pirciò tu stissu dasti a la luci la figghia
 tirribbili;
 idda ch'ora lu figghiu di Tideu, l'arruganti Diumedì,
 spingiu a 'mpazzari contru li dèi immurtali.
 Prima, di vicinu, avi firitu Cipridi a lu pusu di la manu,
 subbitu doppu macari supra di mia si jittau, comu un
 diavulu;
 ma mi salvaru li pedi veloci; avissi sinnò d'un pezzu
 ddà stissu patitu duluri ntra misiri muzzeddi di morti,
 o ristava vivu, ma svinutu, sutta li culpi di lu bronzu». A iddu, taliannilu stortu, dissi Zeus chi ricògghi li nuvuli:
 «Nun stari, mbrugghiuni, ccà vicinu a lamintariti.
 Lu chiù udiusu mi si', ntra li dèi chi stannu in Olimpu:

²⁹ La spinse

³⁰ Si intende un indumento usato dalle popolazioni primitive per coprire i genitali.

³¹ Tremore

²⁸ Un guerriero acheo, figlio di Ochesio, ricordato come il più forte degli Etoli.

Sempre ti piaci la sciarra, li guerri e li battagghi.
 Di to matri hai lu stissu carattiri, tintu e 'mpussibbili,
 dicu di Era: iu pi forza la vinciu cu li palori;
 pirciò, grazii a li piani d'idda, penzu chi soffri sti malanni.
 Nun pozzu pirò suppartàri chi tu a suffriri assai duluri:
 pi nascita veni di mia, ma ti parturiu to matri;
 930 si cu li dèi fussitu natu di in àutru, turrìbbili accussì comu
 si', fussutu statu d'un pezzu, rispettu a li cilesti, assai chiù
 vasciu».

Accussì dicìa, e cumannava a Peoni chi lu midicassi;
 misi supra la firita farmaci carmanti,
 Peoni lu guariu: nun era certu un murtali.
 Comu quannu lu cagliu³², aggitatu, aggruma lu biancu latti
 chi prima era liquidu, assai veloci càgghia a cu l'arrimina,
 accussì veloci guariu Ares billicusu.

Ebi ci fici lu bagnu, ci misi vesti eliganti;
 940 vicinu a Zeus Cronidi s'assittau cuntenti di gloria.

Chiddi ancora turnaru a casa di lu granni Zeus,
 Era d'Argu e Atena di Alalcomeni,
 livaru Ares massacràturi di lu stirmìni



950



³² Caglio